

POCHI BONI



ANNO XXXI, N° 3 Dicembre



INDICE



▪ Editoriale	2	▪ Il Tabernacolo	17
▪ Auguri dalla Società	4	▪ Intervista Luca Venturi	23
▪ Gruppo donatori sangue	7	▪ Le Campanelle di Siena	30
▪ Commissione Solidarietà	11	▪ Le donne portano la crocchia	32
▪ Tata Mama	14	▪ Riflessioni	38

Prologo...

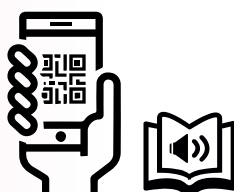
Aprile, la natura si risveglia e noi con lei. Siamo pronti ad omaggiare le consorelle e a far riecheggiare nella città i nostri tamburi. Si risveglia l'energia e la macchina della Festa che abbiamo l'onore di avviare come amiamo intonare nel nostro inno.

Lo sventolio dei nostri colori ci ricorda che l'inverno è finito.

E' stato un inverno intenso, ricco di eventi storici, culturali e sociali. Il giornalino li racconta e si arricchisce di approfondimenti storici e culturali accompagnandoci al programma della nostra Festa Titolare e ci sembra opportuno introdurre questo numero del giornalino lasciando la parola a chi lavora dietro le quinte, la Commissione Festa Titolare, indiscussa protagonista dell'intenso lavoro che anima il mese di Aprile....

dolce dormire...

Stanco di leggere? Ascoltaci.
Abbiamo pensato di dare voce
agli articoli più impegnativi.
Usa il qr-code.
Ti sorprenderemo





EDITORIALE

Lasciamo la parola alla Commissione Festa Titolare, indiscussa protagonista dell'intenso lavoro che anima il mese di Aprile....dolce dormire... Eh, magari averne il tempo! Con la Festa Titolare ormai alle porte, il lieto sonno senza pensieri è un ricordo ormai vecchio di almeno un paio di mesi. Andare a letto, la sera, con in testa la lista delle cose da fare il giorno seguente e poi svegliarsi la mattina con la brutta sensazione di essersi dimenticati qualcosa, ovviamente qualcosa di fondamentale.

Il planning giornaliero è sempre variopinto e ben nutrito: tendone, musica, decorazioni, cibo, cibo e ancora cibo perché, diciamocelo, nel Montone ci garba mangiare...e anche bere ovviamente. E poi ci sono le novità! Ah sì, le novità, quei piccoli imprevisti che spuntano come margherite al sole, che contribuiscono in modo determinante a rendere le nostre giornate frizzanti e mai monotone.

La preparazione della Festa è un vero e proprio lavoro di squadra. Ogni membro della commissione ha un ruolo fondamentale e la collaborazione è la chiave per il successo. C'è chi si occupa della logistica, chi si dedica alla cucina e al bar e chi pensa agli addobbi. È bello vedere come ognuno di noi metta a disposizione il proprio tempo e le proprie competenze per il bene della Contrada.

Ogni incontro, ogni riunione sono un'occasione per ridere, raccontare storie e riportare alla mente ricordi. Tutto contribuisce a creare un'atmosfera di attesa e di condivisione: è un momento in cui ci sentiamo tutti parte di qualcosa di più grande.

Ma non ci vogliamo ridurre solo all'aspetto organizzativo, anche se ci vede in prima linea, perché con la Festa Titolare che si avvicina a grandi passi, ritorna anche l'opportunità di ritrovarci tutti insieme, di celebrare le nostre tradizioni e di rinnovare quel legame speciale che ci unisce. È un momento che aspettiamo con ansia, un'occasione per indossare i nostri colori con orgoglio e per far sentire la nostra voce.

Ebbene sì, quando i nostri colori torneranno a brillare con la consueta intensità, risveglieranno dentro ognuno di noi ricordi, speranze e sogni collettivi. Il nostro cuore batterà come sempre al ritmo dei tamburi, accompagnati dallo sventolio delle nostre bandiere: gesti semplici, noti, conosciuti, ma sempre carichi di significato, di forza e di amore.

Le nuove generazioni, con i loro sorrisi e la loro energia, porteranno a questa nostra celebrazione una rinnovata freschezza, facendo tesoro di quanto tramandato dalle generazioni presenti e passate e sempre secondo il principio che "il padre al figlio trasmetterà".

La nostra Festa è l'espressione di un amore che non ha tempo, un momento in cui la storia e la modernità si fondono per celebrare un senso di appartenenza, vero motore della nostra comunità, e che diventa il simbolo di una tradizione che vive attraverso le persone e che non smetterà mai di celebrare l'amore per la Contrada, per la città e per un legame che resiste a tutte le sfide del tempo.

E quindi, come ogni anno, ci prepariamo per regalare a tutta Siena una nuova primavera fatta di bianco, di rosso e di giallo.

Le Cerimonie



Di Alberto

Noi siamo i primi a far rullar i tamburi, così inizia il nostro inno. Quel rullo che segna il tempo delle stagioni nel calendario contradaio annunciando la fine dell'inverno e l'inizio della primavera.

Un inverno laborioso che ci ha visto mettere il punto su obiettivi caratterizzanti questo mandato, vedi la data di inizio lavori della Società Castelmontorio, la locazione della Cappella privata dell'ex Convento delle Suore Francescane Stimmatine, il restauro del tabernacolo di Giovanni di Stefano in via Roma, per passare alle numerose iniziative culturali, fra cui vale la pena citare il concerto di Rossana Casale nella Basilica di San Clemente in Santa Maria dei Servi e le tre serate "Nerbi e cineprese", per concludere con la celebrazioni dei 50 anni del giornalino, dell'avvio dei lavori della sede museale, della costituzione del gruppo donatori di sangue, della vittoria del Palio, nel ricordo di un anno, il 1974, che ha rappresentato per la nostra Contrada un vero e proprio rinascimento.

A queste si sono affiancate le tante attività portate avanti dagli uffici, che hanno visto una grande partecipazione del popolo, che ha fatto pari con l'impegno e la passione messe in campo dagli ufficiali, dalle commissioni e dai tanti contradaioi che li hanno affiancati. Attività rese possibili anche grazie al supporto della Società Castelmontorio, con il cui Presidente e Consiglio Direttivo abbiamo lavorato in armonia e unità d'intenti. Un'ultima citazione va alla commissione solidarietà, prodiga di iniziative e sempre attenta ad assolvere la sua missione.

Ho parlato delle cose fatte ma, come ho detto, inizia la primavera, la stagione della ripartenza. La Contrada riparte dalla sua Festa Titolare, dall'omaggio alle consorelle, dal tripudio di colori e suoni, espressioni e manifestazioni di voglia di stare insieme e di rimarcare quell'identità montonaiola di cui ci vantiamo con orgoglio.

In quei giorni vivremo con intensità quei luoghi racchiusi nel territorio che devi frequentare o attraversare, per poterli superare. Quei luoghi dove si celebra il battesimo contradaio, dove si svolge il solenne mattutino, dove sono custoditi i nostri ricordi, dove le cose vissute e percepite ti fanno ca-



pire chi sei.

Quei luoghi che fisicamente tengono accesa quella fiammella che il padre al figlio trasmetterà e che ci eleva oltre l'elemento materiale. Perché è proprio qui, in questi luoghi, che per la prima volta metti al collo il fazzoletto della Contrada, corri, giochi, diventi grande, soffri, esulti, vivi la passione per la nostra festa con un'intensità che non ha pari: sono i luoghi dell'anima dove materiale e immateriale forgianno il nostro senso di appartenenza.

Le sfide non mancheranno, il tempo cambia le abitudini e mette in discussione le nostre certezze con una velocità a cui pare difficile stare dietro, per non dire contrapporsi, ma, come abbiamo sempre fatto, cercheremo di tenere il timone fermo per non perdere la rotta.

Essere una grande Contrada, comporta essere protagonisti in ogni momento in cui siamo chiamati a fare la nostra parte, senza paure e incertezze.

Abbiamo grandi aspettative e, se la dea bendata ci darà una mano, siamo pronti a tornare sul tufo con la determinazione che ci contraddistingue. Veniamo da un'annata paliesca in cui abbiamo seminato tanto ma purtroppo raccolto poco e siamo sicuramente in debito con la fortuna; tuttavia, il lavoro costante, attento e competente del nostro capitano e di tutto il suo staff saprà ancora una volta renderci protagonisti e guidarci fino al raggiungimento di quel traguardo che tanto desideriamo e meritiamo. C'è una frase che dice "il tempo è galantuomo": noi siamo fiduciosi e ci auguriamo che sia un tempo brevissimo

W il Montone.



Di Aldo Nerozzi

Passato un inverno di lavoro e riflessioni, ci affacciamo nuovamente alla Festa Titolare, pronti a guardare avanti con fiducia e speranza. Un inverno in cui la Contrada ha avuto tante occasioni per stare insieme e confrontarsi sulle sfide che l'attendono e sugli obiettivi condivisi da centrare.

Finalmente abbiamo ottenuto il permesso di iniziare i lavori di ampliamento della Società, che partiranno dopo il Palio e che segneranno una svolta importante nella storia della nostra Contrada.

Nelle serate in Società, insieme al mio staff, abbiamo analizzato un milione di volte i palii dello scorso anno, mandando giù la delusione e cercando di rafforzare la nostra politica per farci trovare pronti - se la Dea bendata vorrà guardare dalla nostra parte.

Abbiamo rapporti sempre più solidi con i nostri fantini di riferimento, ma crediamo fortemente anche nella costruzione di una visione di palio che passi attraverso le nuove generazioni.

Sembra scontato parlare dello sventolare delle bandiere e del rullo dei tamburi, ma è questo per noi il segnale della primavera che torna, dell'estrazione delle contrade che si avvicina e delle speranze che si rinnovano.

La Festa Titolare suona la carica per l'annata che ci aspetta, ed accende l'entusiasmo di questa grande Contrada, che trova nello stare insieme la sua de-



terminazione e la sua forza.

Ringrazio il Montone per la fiducia che continua a dimostrarmi. Dato l'approssimarsi della Festa Titolare, auguro buon lavoro al Priore e al Seggio, al Presidente della Società Castelmontorio e al Consiglio di Società, perché è anche grazie al loro lavoro instancabile che possiamo affrontare le sfide che ci aspettano.

Ringrazio infine tutto lo Staff Palio per la dedizione e la passione quotidiana che mettono a disposizione della Contrada.

W il Montone



VIAGGIO DI AMICIZIA, TRADIZIONE E APPARTENENZA

Di Federico Bari

Siamo arrivati alla fine del primo anno di mandato, un anno intenso, vissuto con entusiasmo e partecipazione da parte di tutti. Fin dall'inizio ci siamo posti l'obiettivo di lavorare insieme, parlando al plurale e mettendo al centro lo spirito di comunità. Possiamo dire con orgoglio di esserci riusciti senza alcuno sforzo, poiché la voglia di condividere e di stare insieme è stata naturale e spontanea.

Le attività culinarie, sociali e culturali hanno riscosso un grande successo, dimostrando il vero senso del divertimento e della convivialità. Anche le iniziative sportive, come le uscite domenicali in bicicletta, la gara di pesca e i tornei, arricchiti da allenamenti settimanali, insieme agli appuntamenti con il corso di yoga e di ballo, hanno rappresentato preziose occasioni di incontro tra generazioni diverse, accomunate dalla passione e dalla voglia di partecipare. Un sentito ringraziamento va a tutti coloro che si sono impegnati per la realizzazione di queste iniziative, contribuendo a rafforzare il senso di comunità e partecipazione.

Guardandoci indietro, possiamo affermare senza esitazione che è stato un anno bellissimo, fatto di amicizia e condivisione. Il senso di appartenenza!!! È stato il motore che ci ha permesso di realizzare cose impensabili, sempre con leggerezza e spensieratezza. È proprio grazie a questo spirito che abbiamo potuto affrontare ogni sfida con determinazione e gioia.

Un ringraziamento speciale va a tutti voi per il supporto e la collaborazione. Un grazie sentito al Priore e al Seggio, al Capitano e al suo Staff Palio. Un riconoscimento doveroso al Presidente del Gruppo Donatori e al suo Consiglio per il prezioso contributo alla gestione della Società e per le invidiabili collaborazioni! Non dimentichiamo, poi, la Commissione di Solidarietà che con professionalità e attenzione per i giovani ha organizzato un corso di formazione, offrendo un'importante opportunità di crescita personale e professionale.

I giovani sono il nostro tesoro più prezioso, una compagnia vivace, attenta e rispettosa che con entusiasmo e dedizione porta avanti le attività della Contrada con una forza straordinaria. Ogni volta

che mi soffermo a osservarli sono pervaso da un immenso orgoglio nel vedere l'impegno e la passione che i nostri ragazzi e ragazze mettono in ogni iniziativa. Nulla di tutto questo è scontato, ma è la prova che possiedono il giusto spirito e il senso di responsabilità necessari per custodire e tramandare al meglio la nostra tradizione.

Vorrei ringraziarli, ma so che non è necessario. La Contrada è loro e lo sarà sempre di più con il passare del tempo. Il mio augurio è che tutti possano un giorno scrivere, come sto facendo io ora, la storia di questa comunità, perché so già che saranno i migliori.

Infine, ma non per importanza, un ringraziamento speciale va ai "Pensionati" che, con entusiasmo e dedizione, continuano a offrire il loro prezioso contributo alla nostra Società. Grazie alla loro costante presenza e attenzione svolgono un lavoro indispensabile, spesso silenzioso e poco visibile ai più poiché realizzato nelle ore del mattino o del pomeriggio.

Tutto ciò che abbiamo costruito è merito di un grande lavoro di squadra. Desidero ringraziare in modo speciale i Vicepresidenti Silvia, Giacomo, Francesco e il Dott. "Sor Ugo" (Davide), impagabili nel loro impegno, delle vere e proprie macchine da guerra. Naturalmente, un grazie di cuore ai quaranta membri del Consiglio, il vero motore di questa realtà.

Ora siamo pronti a ripartire! La Festa Titolare rappresenta l'evento più importante della Contrada, un'occasione unica di aggregazione, tradizione e spiritualità che ci guiderà verso un nuovo anno, carico di speranze e progetti. Non ci scordiamo, infatti, che il primo appuntamento importante è proprio quello, immediatamente seguito dalle Serate Rosa del 4, 5, 6 e 7 giugno, grazie alle quali ci ritroveremo ancora pronti a vivere insieme momenti indimenticabili.

Nel frattempo, godiamoci un aperitivo ammirando i primi tramonti primaverili, tra chiacchiere e risate, perché questo è il segreto per stare bene, condividere momenti semplici, ma preziosi, con le persone che contano... E TUTTI NOI contiamo!

W il Montone

GRUPPO DONATORI SANGUE



Di Alberto

Avremmo potuto dare i numeri incredibili del 2024, oppure parlare di quanti nuovi donatori abbiamo ogni anno. Avremmo potuto raccontare dei bei rapporti nati con alcune istituzioni cittadine e non, o della sinergia con Contrada e Società, ma ci siamo trovati d'accordo sul dare voce a coloro che si sono da poco affacciati alla donazione di sangue.

Giovanissimi e più "attempati" che, per vari motivi, hanno fatto questa nobile scelta. Quindi la parola a loro, che qui si fanno portavoce di tanti!

Nome Cognome

Ci pensavo da tanto, ma non mi decidevo mai.

Avevo fifa anche a farmi le analisi.

Poi mi sono detto

"Se lo fanno LORO, lo devo fare anch'io"

E così è stato.

Ora sono molto contento, anche se cerco di non pensare al poveretto a cui toccherà il mio sangue, come qualcuno ha già detto.

Saluti e buon lavoro!

Renzo Campanini

Quasi un anno fa ho fatto la mia prima donazione di sangue. All'inizio ero un po' spaventato dato che non ho proprio la passione per gli aghi, ma alla fine non c'è nulla di cui avere paura e soprattutto poi è anche questione di abitudine, infatti già dalla seconda volta ero molto più tranquillo. Devo dire che è stata un'esperienza fantastica perché donare il sangue è un gesto di pura bontà che ti fa sentire migliore come persona, inoltre ti offrono un'ottima colazione un buon pranzo in contrada

Niccolò Ceccarelli

Ho sempre avuto l'idea di voler donare il sangue. Compiuti 18 anni, appena arrivata la comunicazione della spedizione, colsi al volo questa opportunità, coinvolgendo anche qualche amico in modo tale da avere compagnia e sostegno. Una volta arrivato a donare mi sono trovato molto a mio agio. I contradaioli più esperti che erano lì scherzavano e facevano battute, facendomi distogliere l'attenzione dal contesto. Anche il personale sanitario è stato veramente gentile e disponibile. È stata una bella esperienza che sicuramente ripeterò non appena possibile.

Giovanni Monaci

HO DONATO.
IN UNA SALA OSPEDIERA TUTTA BIANCA
Dove la gente ha tanta speranza
Dove un cuore è doni per tutti
O anche un sangue per un gesto uncinato
Gratia, soltanto solo gratia
Per gesti che, pur sebbene nati in un'occasione
Gratia soltanto solo gratia
Per quelli che aiutano sempre senza
Chiedere il perché
Sembra una civiltà evoluta,
Dove da una donazione nasce la fiducia
E quella civiltà felice, dove ogni fatto è fatto più
Avvicinato. Più salutare il bene aiuta tutto.
Ma ogni cosa è un'occasione
Perché la cosa si crede per sempre.
Perché, invece, non si crea un'occasione
Non provando la gioia di quel sangue
Gratia soltanto solo gratia
Per gesti che, pur sebbene nati in un'occasione
Gratia soltanto solo gratia per quelli
Che aiutano. Sembra una civiltà evoluta
E quella civiltà felice, dove ogni fatto è fatto più
Avvicinato. Più salutare il bene aiuta tutto.
Ma ogni cosa è un'occasione
Perché la cosa si crede per sempre.
Perché, invece, non si crea un'occasione
Non provando la gioia di quel sangue
Gratia soltanto solo gratia



Carlo Giuggioli

“Donare il sangue aiuta”: queste parole di mio nonno, che oggi non c'è più, mi hanno ispirata. Abitava vicino alla Professoressa Befani e, quando ero piccola, passeggiando insieme, mi raccontava del suo impegno nel diffondere la gentilezza nascosta dietro a questo gesto. Senza esitazione, appena ho potuto, ho iniziato a fare la mia parte. Donare dà molto più di quanto toglie, e aiutare il prossimo è impagabile. Sono orgogliosa di questo insegnamento e so che continuerò a farlo con convinzione.

Benedetta Palazzi



Gettare le fondamenta di un nuovo domani, di una nuova forma solidaristica che sappia leggere il tempo, interpretarlo, farlo proprio, per declinarlo ancora secondo il più alto valore dell'altro accanto a noi. E' questa la missione della nostra Solidarietà: inserirsi in un più ampio contesto, fuori dalla Contrada, dove l'io prevarica spesso il senso del noi e dove assistiamo inermi ad un cambiamento della società che esalta sempre più la solitudine rispetto alla socialità. Per questo abbiamo provato come non mai a stare accanto all'altro, qualsiasi età avesse e qualsiasi esigenza presentasse, a partire dalle cure mediche. Ed ecco che grande successo hanno riscosso le iniziative di prevenzione tra cui le visite dell'udito, quelle pediatriche, con particolare attenzione alla corretta alimentazione, le mappature dei nei e gli incontri di prevenzione con la Lilt..., solo per citarne alcune. Anche la nostra Contrada ha partecipato con estremo piacere all'iniziativa "A pranzo co' nonni" che ha portato quasi 700 persone a tavola sotto il Tartarugone per una giornata in grado di conciliare socialità, divertimento e solidarietà.

E' interessante notare come stia prendendo sempre più piede anche "il Saltarello", con i percorsi formativi de La Città dei Mestieri, in cui non solo si svolgono lavori utili alla Contrada, ma anche i più giovani imparano mestieri da riscoprire. Seguendo questa stessa filosofia ha preso corpo il "Progetto Tata-Mama, l'arte di costruire un tamburo", un percorso che ha coinvolto i giovani delle contrade nella creazione di 17 tamburi, più uno realizzato dalla Città dei Mestieri, simbolo di identità e espressione delle nostre radici profonde. Un momento speciale in cui i tamburini storici di ogni rione hanno consegnato il tamburo alle loro giovani promesse, simboleggiando il passaggio di conoscenze e tradizioni alle nuove generazioni.

Questi sono solo alcuni degli esempi dell'intensa attività della nostra Commissione Solidarietà, che affonda le radici in quella Società di Mutuo Soccorso che nacque a Siena nel 1861. Bastò un decennio affinché le Contrade facessero proprie le nuove forme assistenziali a tutti gli effetti e, ai primi del '900, tutte le consorelle avevano al loro interno una Società di Mutuo Soccorso.

Da qui parte l'identità delle attuali, e della nostra, Commissione di Solidarietà: per declinare il più alto valore dell'assistenzialismo.

Antonietta Panarelli Pianigiani per la Commissione solidarietà



COMMISSIONE SOLIDARIETÀ



di Graziella Rossi Pacini

CELEBRANDO IL TALENTO



di Giovannella Pacini

C'è una magia che si accende quando giovani talenti decidono di mettersi in gioco. Ognuno di loro porta con sé una storia, una passione e la determinazione di chi crede nel proprio potenziale. Questo articolo è dedicato a loro: ai ragazzi e alle ragazze che hanno dimostrato una grinta e un valore che meritano di essere celebrati.

Partecipare a una borsa di studio è un viaggio che richiede non solo preparazione, ma anche coraggio. Esporsi, presentarsi, aprire il proprio mondo per essere valutati non è mai facile, ma chi ha avuto il privilegio di leggere le loro storie sa quanto impegno e talento abbiano messo in gioco. Ogni domanda presentata è un sogno dichiarato, il risultato di ore di studio, sacrifici e di una voglia insaziabile di migliorarsi.

Quest'anno, la borsa di studio intitolata a Michele Preve è stata vinta da Alessandra Giuggioli, mentre la borsa di studio dedicata a Giovanni Cresti è stata assegnata ad Alberto Vaglio. Sono giovani eccezionali che hanno saputo onorare con impegno e talento la memoria di due persone speciali, entrate nei nostri cuori.

Spesso ci si concentra su chi ottiene il riconosci-

mento finale, ma la verità è che ogni candidato merita la nostra più profonda ammirazione. Questi ragazzi hanno dimostrato che il successo non è solo un trofeo; è anche la capacità di alzarsi ogni giorno, mettersi in gioco e mostrare al mondo chi si è davvero. Forse il vero premio è proprio questa consapevolezza, che si conquista nel percorso, in quella piccola grande voce interiore che dice: "Ho dato il meglio di me e non ho rimpianti."

A tutti questi giovani dico: non fermatevi. Non abbiate paura di osare, perché ogni tentativo vi avvicina alla vostra migliore versione. Continuate a brillare, perché il mondo, la nostra città e la nostra Contrada hanno bisogno della vostra luce, del vostro talento e della vostra voglia di fare. La strada è lunga e difficile, ma avete dimostrato di avere dentro di voi tutto ciò che serve per percorrerla fino in fondo.



I POTENZIALI DELL'OPPORTUNITÀ



di Lucio Viligiardi



Gli scopi che ci eravamo prefissi quando ci siamo buttati a capofitto nel progetto TataMama erano molti ed anche ambiziosi.

Primo scopo fra tutti: realizzare non uno, ma ben tre tamburi, vista la grande adesione. Dalla A alla Z. Questo strumento nasconde al proprio interno delle insidie tecnologiche che restano oscure attraverso un solo sguardo superficiale dell'oggetto. Senza i "mastri tamburai" a cadenzare i tempi (guarda caso) della costruzione, sarebbe stato impossibile fissare obiettivi specifici, misurarli e inserirli in una visione strategica a lungo termine.



Secondo scopo: coinvolgere i giovani nel progetto in modo che lo potessero sentire come propri



Terzo scopo: creare uno spazio aperto al dialogo e all'inclusione capace di coniugare le esigenze produttive e le caratteristiche peculiari dei ragazzi. Per questi motivi fin da subito abbiamo optato per lasciare libera la progettazione artistica e per dare ai ragazzi stessi l'opportunità di scegliere libera-



mente il tamburo che verrà presentato alla mostra. Dietro ai prodotti finiti, ci sono stati nove mesi di incontri dove i nostri ragazzi hanno tirato fuori passione, attaccamento al patrimonio della contrada, voglia di stare insieme e di condividere delle idee. Un grazie infinito a Barbara, Irene, Lorenzo, Luca, Luca e Monica in rigoroso ordine alfabetico perché tutti e cinque si sono spesi nell'accompagnare le ragazze ed i ragazzi attraverso questo percorso. Lasciandoli anche liberi di sbagliare. Perché sbagliare è importante: li aiuta a crescere e ad essere indipendenti.

Grazie, perché in gruppi eterogenei, sia per genere che per età, sono riusciti a creare un ambiente favorevole all'apprendimento e alla condivisione.

Il TataMama è stata un'opportunità. L'opportunità di insegnare e dare voce ai nostri ragazzi, che quotidianamente prestano la loro opera per la nostra comunità e che, soprattutto, sono il nostro futuro.





Jacopo Ciacchi

Mi hanno chiesto cosa si prova ad essere l'alfiere del minimasgalano: essere un alfiere del minimasgalano è una cosa bellissima, ciò ti dà onore, ma dietro è necessaria una grande serietà e un grande impegno perché, senza quelli, si rischia di far fare una brutta figura alla propria contrada e a se stessi. Quando poi entri in piazza tutto svanisce, e l'unica sensazione che si ha è la paura e il timore di sbagliare; e questo non è neanche il momento più ansiogeno, perché quello viene quando arriva il tuo turno, quando devi fare il saluto e il tamburino comincia a rullare: tu e il tuo compagno vi fate il cenno, cominciate a muovervi e a fare i primi passi verso il centro di piazza e tu non sai neanche come fai a camminare, in quel momento lo fai e basta.

Poi il tamburino comincia a suonare, e tu fai il cenno e le due bandiere partono allo stesso tempo. Viste dal lato sembrano una sola: poi la prima penna, il primo scambio, il salto del fiocco e poi l'alzata; dopo quella, si torna in posizione per aspettare le altre contrade. Nel mentre ricordi tutti gli allena-

menti, tutti i rimproveri e tutte le ore passate su quelle bandiere da allenamento e, nonostante l'aver vinto o perso, sei contento di quello che hai fatto e della tua esibizione, ma, soprattutto, sei contento che hai fatto fare una bella figura alla tua Contrada.



Leonida Menzocchi

Quando mi hanno detto che avrei potuto fare il minimasgalano per la seconda volta sono stato molto felice, anche se sapevo che ciò avrebbe comportato molto allenamento e dedizione.

Abbiamo iniziato ad allenarci sul serio soltanto da fine agosto, tutti i giorni (tranne ovviamente quando pioveva), perché prima, sia io che Jacopo, avevamo avuto dei problemi e perciò eravamo preoccupati, ma volevamo fare del nostro meglio.

Quando siamo usciti dall'economato monturati e con le bandiere in mano ho provato una grande gioia nel vedere gli amici e la contrada che ci aspettavano.

Le emozioni che si provano in quel momento in Piazza, quando è quasi il tuo turno e tutto deve ancora succedere, sono davvero particolari: un misto di ansia e paura ma anche di gioia... insomma, qualcosa di unico che sono onorato di aver avuto l'occasione di provare. E poi Piazza del Campo e le persone: un'emozione incredibile.

Sono felice d'aver ricevuto il dono e di aver avuto la responsabilità di rappresentare i nostri splendidi colori e girare la bandiera di fronte alla Città: siamo andati abbastanza bene e, nonostante già in quel momento sapessi che non avremmo vinto, ero comunque soddisfatto e non credo di avere molti rimpianti, ma solo uno splendido ricordo.





Andrea Paganini

Quest'anno per la prima volta ho partecipato al Minimasgalano come tamburino ed è stata veramente un'emozione bellissima indossare la montura del Montone.

Ormai da qualche anno mi alleno tanto per veder realizzato questo sogno e vorrei ringraziare con tutto il cuore chi mi ha insegnato, soprattutto Lorenzo, Simone Santi e Luca Belardi, che hanno avuto veramente molta pazienza. Già da quando mi vestivo con gli economi avevo una paura terribile di fare brutta figura, più di tutto temevo che mi cadessero le mazze; poi, quando sono uscito, ho visto tutti i miei amici che mi sostenevano e ho iniziato a sentirmi più a mio agio. Terrò sempre con me tutte le foto e i ricordi di quel momento, in particolar modo della sbandierata al tabernacolo.

È stata una fatica incredibile arrivare fino alla Torre suonando il passo, perché ancora non sono molto robusto e il tamburo pesa quasi più di me, ma mi sono quasi stupito di me stesso per avercela fatta e, quando ho visto tutti gli altri tamburini, mi è venuta ancora più voglia di suonare.

In Piazza invece è stata veramente una bella libidine: anche se non so se sono stato così bravo, sicuramente ho fatto il possibile e cercherò di migliorarmi sempre di più, con la speranza di entrare in Piazza quando sarò più grande.



NON CHIAMATELO MINIMASGALANO

di Monica Ciabatti

Nella seconda metà dell'Ottocento nascono a Siena, come nel resto d'Italia, numerose Società di Mutuo Soccorso.

In quello che oggi noi conosciamo come il rione di Salicotto ce n'erano veramente tante: La Farfalla, con sede nel Rialto, Il Fiasco Rotto, nel vicolo della Fortuna, e successivamente il Circolo Rionale Spadaforte, associazione sportiva che si riuniva in alcuni locali nel vicolo del Vannello. Tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta confluiscono nella Società Elefante.

Era il 14 settembre 1923 e nei locali posti sotto l'oratorio di San Giacomo maggiore venne ufficialmente inaugurata la Società Elefante e Monsignor Carlo Biagi, già Vicario della Contrada, ne diviene il primo Presidente.

Per i suoi primi 50 anni i Torraioli decisero di festeggiare alla grande e con successo: da settembre a dicembre ci furono mostre fotografiche, ammoder-





namenti della società, la prima edizione del Mangia e Bevi e, per concludere in bellezza, la Manifestazione dei giovani Alfieri e Tamburini.

Ideata da Vittorio Bocci e Ferrer Mirolli, la manifestazione si svolse il 14 ottobre 1973 nella piazzetta San Giusto e fu vinta dalla Torre con Lorenzo Carlucci ed Emanuele Zani, alfieri, e Antonio Vannini, tamburino. Parteciparono quasi tutte le contrade, e l'emozione fu così tanta che qualche anno dopo, esattamente nel 1976, tale manifestazione, dedicata sempre ai giovani contradaioi, fu riproposta.

Fin da subito l'allora Presidente del gruppo giovani Roberto Bargagli intuì che questa manifestazione avrebbe avuto un interesse cittadino che con il tempo sarebbe andato ad aumentare. Per questo motivo Roberto cominciò a proporre che fosse svolta nella Piazza del Campo. Il sindaco di allora Mauro Barni era un pò scettico a riguardo, ma grazie all'insistenza del Barbagli, della contrada della Torre e di altri personaggi pubblici del tempo come Giulio Pepi, della Tartuca, e l'aiuto di TVS che rese pubblico il desiderio di molti, le acque iniziarono a smuoversi. Nel 1983, quella che era considerata una festa dei bambini prese il nome di Manifestazione dei giovani Alfieri e Tamburini, e si svolse per la prima volta nella Piazza del Campo.

Col tempo sia il Comune che il Comitato Amici del Palio hanno riconosciuto l'importanza di questa manifestazione, che porta avanti la cultura contradaiola valorizzandone le tradizioni. Ciascuna comparsa, formata da un tamburino e due alfieri, non deve aver compiuto il quattordicesimo anno di età al momento dell'esibizione, e, proprio per sottolineare il concetto di manifestazione e di esibizione, non viene stilata alcuna graduatoria dei partecipanti, ma viene solamente segnalata la comparsa che maggiormente si è distinta, alla quale viene assegnato un premio consistente di norma in un'opera che esalti Siena e le sue Contrade o un particolare avvenimento storico.

Roberto Barbagli è rimasto, nel corso degli anni, parte attiva di tale esibizione e, tra gli aneddoti che ci ha raccontato in questa lunga chiacchierata, c'è quello dell'ordine con cui le contrade rappresentate dai bambini si esibiscono: visto che l'ordine alfabetico avrebbe sicuramente penalizzato le prime contrade, in quanto ci ricordiamo meglio le ultime



esibizioni delle prime, si optò fin da subito per seguire l'ordine di estrazione del palio di agosto. Per festeggiare i 40 anni della manifestazione in Piazza, Roberto offrì un premio speciale: tre dipinti rifiniti in oro realizzati da Laura Brocchi, andati al tamburino e agli alfieri più giovani.

Nel ringraziare Roberto ci congediamo, ma non prima di avergli rivolto un'ultima domanda:

“Cosa provi quando senti chiamare questa manifestazione Minimasgalano?”

Lui stringe un pò i denti e ci risponde che molti partecipanti - se non tutti- da grandi sono stati alfieri e tamburini di piazza, e che chiamare questo evento “Minimasgalano” è volgare e riduttivo perchè, siamo sinceri... di “Mini” ha veramente poco!



A.D. 1477: UN TABERNACOLO PER RIPROPORVI LA TESTA DI SAN GALGANO



di Paolo Brogini e Beatrice Pianigiani

Uscendo dall'Arco del Ponte di Romana, l'antica Porta di San Maurizio, si incontra a destra il palazzo Bianchi Bandinelli, che con la sua mole e severa eleganza domina l'area circostante. Il progetto dell'edificio, intonacato con l'inconfondibile "color verdino", si deve a Giovanni Bartalucci, architetto senese, e ai suoi allievi Serafino Belli e Lorenzo Santi. Difficile immaginare Via Roma e Via San Girolamo nell'assetto che aveva prima dell'inizio dell'Ottocento, completamente diverso da quello attuale. Nella pianta di Siena di Francesco Vanni, risalente alla fine del XVI secolo, al posto del palazzo e del suo ampio giardino, si trovava una linea di case che dal Ponte di Romana fino al vicolo di San Clemente costeggiava la Via Francigena o Romea, l'attuale Via Roma. Più o meno di fronte al palazzo di San Galgano si apriva una scalinata che saliva dalla "Strada" fino alla duecentesca chiesa di Santa Maria Maddalena, con campanile a vela, che dava il nome al borgo prospiciente. A sinistra erano collocati l'attiguo ospedaletto, il convento con i suoi vari locali e un piccolo chiostro, forse in corrispondenza del cortile del palazzo Bianchi, mentre a destra, delimitato da un alto muro che si affacciava sul Vicolo di San Clemente e Via delle Cantine, il cimitero occupava gran parte dell'attuale giardino. La chiesa di Santa Maria Maddalena era stata edificata dai monaci benedettini dell'abbazia della Santissima Trinità di Alfiano, situata presso il Ruffolo: il 5 marzo 1213 la struttura, appena iniziata, fu acquistata insieme alle case confinanti di proprietà della famiglia Sansedoni, da Ranieri di Rustichino; quest'ultimo fondò accanto ad essa uno dei tanti "xenodochia" (ospizi) situati lungo la Francigena per il ricovero dei poveri e dei pellegrini. Il fondatore, esponente dei Piccolomini, ne affidò la direzione a Imilia, vedova di Tacca di Guittone Sansedoni, la prima "Ospitaliera", "Ministra" e "Priorissa". I Sansedoni, prima di trasferire la propria dimora in Piazza del Campo, ebbero qui possedimenti terrieri e, con probabilità, la loro prima casa-torre. Dal 1221 al 1223, mentre il Comune di Siena provvedeva alla costruzione della basilica in Camporegio, Santa Maria Maddalena fu sede dell'Ordine dei Domenicani. Nel febbraio (o marzo)



del 1221 lo stesso Domingo de Silos de Guzmán (San Domenico), istitutore dell'Ordine, avrebbe soggiornato una decina di giorni nell'ospizio mentre si recava a Bologna, ultima meta della sua vita terrena (vi morì il 6 agosto). L'uso dell'ospedale e della chiesa venne concesso nel 1228 ai monaci cistercensi dell'abbazia di San Galgano, i quali, verso la fine del Quattrocento, avrebbero fatto edificare sull'altro lato della strada, alla maniera di Giuliano da Maiano, l'omonimo palazzo, sede senese dei loro abati.

Fin dal XV secolo nella chiesa di Santa Maria Maddalena era custodita la prestigiosa reliquia della testa del trentatreenne Galgano di Guidotto, un giovane di Chiusdino che aveva rinunciato al suo rango di cavaliere per dedicarsi alla vita eremitica, morto in odore di santità a Montesiepi il 30 novembre 1081. Cinque anni dopo la sua morte, dopo numerosi miracoli a lui attribuiti, la sua sepoltura venne riaperta nel corso del processo di canonizzazione (anche se non sappiamo esattamente in che anno fu dichiarato santo) ed esaminato il corpo. Proprio la sua testa, trovata allora in eccellente stato di conservazione



(i cronisti la descrivono come di carnagione chiara, paffuta, con lentiggini e senza barba, ma ornata da una folta chioma di riccioli rossi), sarebbe diventata subito un importantissimo oggetto di culto e affidata a una comunità di monaci cistercensi, già presenti a Montesiepi nel 1201, che si sarebbero stabiliti nella sottostante abbazia dedicata al santo, iniziata a costruire venti anni dopo. Furono loro, verso la seconda metà del XIII secolo, a commissionare un superbo reliquiario in argento dorato, realizzato con la tecnica a sbalzo, all'orafo senese Pace di Valentino e "consotii" (secondo la recente attribuzione di Elisabetta Cioni), dove conservare la preziosa spoglia: Pace (o Pacino) di Valentino, fu uno dei uno dei maggiori artisti dell'epoca, prima dell'avvento di Guccio di Mannaia e di Duccio di Donato, attivo soprattutto a Siena, Pistoia e Roma.

La reliquia, veneratissima presso i monaci di San Galgano (e non solo), venne tuttavia trasferita a Siena dal governo della Repubblica già alla fine del Trecento, poiché l'abbazia, assediata nel 1363 dalla "Compagnia degli Inglesi" del celebre capitano di ventura John Hawkwood (in italiano Giovanni Acuto), era poi divenuta anche il centro di una congiura ordita dall'abate Ludovico di Tano contro la Repubblica stessa (1403). La prima meta della testa a Siena era stata probabilmente la chiesa delle monache cisterciensi di Santa Maria Novella, che avevano un piccolo convento presso l'Antiporto di Camollia (odierno oratorio di San Bernardino al Prato), denominato comunemente di San Prospero, come quello vero e proprio che si trovava dirimpetto alle mura che costeggiavano il borgo senese all'altezza dell'altra chiesa di Sant'Andrea (più o meno nell'area oggi compresa tra l'odierna Piazza Gramsci e i giardini della Lizza), dove queste religiose si erano spostate nel 1393. Dopo un tentativo di furto del preziosissimo reliquiario perpetrato da non meglio identificati forestieri, esso fu quindi traslato, all'inizio del Quattrocento, in Duomo (dove era collocato nei pressi del pulpito di Nicola Pisano) e successivamente nell'Ospedale di Santa Maria della Scala, anche in concomitanza della già ricordata congiura

tramata dall'abate Ludovico di Tano, dichiarato ribelle e bandito da Siena nel 1406. Per onorare meglio la memoria del santo di Chiusdino, il governo di Siena lo aveva eletto alla stregua di protettore della città e portava spesso la reliquia in solenni processioni, come nel 1383 o nel 1425, quest'ultima alla presenza di San Bernardino Albizzeschi, nel 1430, 1439, 1477, in presenza di carestie, guerre e pestilenze. Addirittura, nella prima metà del secolo successivo, essa aveva il privilegio di sfilare anche nella Processione del Cero. Secondo lo storico Sigismondo Tizio, già nel 1425, dopo il solenne corteo, la sacra testa era stata portata, per l'occasione, proprio nella chiesa di Maria Maddalena. Fu, però, nel 1477 che la reliquia venne trasferita stabilmente in questo luogo: il 17 aprile di quell'anno, infatti, abbiamo l'importante testimonianza della richiesta fatta dall'abate di San Galgano, Bartolomeo, che, nell'abito di un restauro della chiesa, decise la costruzione di "un bello et degno tabernaculo" dove riporre la sacra testa; come è stato giustamente osservato, più che di un vero e proprio tabernacolo, doveva trattarsi in realtà di una cornice di una finestra, protetta da un'inferriata che rendesse visibile il reliquiario anche dall'esterno. In Via Roma, lungo il muro perimetrale del giardino del palazzo Bianchi Bandinelli, è visibile tuttora quel tabernacolo che, secondo la tradizione, sarebbe opera dello scultore Giovanni di Stefano (figlio del pittore Stefano di Giovanni detto il "Sassetta"). E che si tratti dello stesso elemento di cui stiamo parlando è testimoniato dall'emblema della spada del santo chiusdinense infilata nella roccia, secondo la tradizione, e dall'iscrizione in latino recante il nome dell'abate Bartolomeo e la data del 10 luglio 1477 ("Hanc aedem instauravit / hoc tabernaculum abbas Bartolomeus pie reliquit / posteris a(nn)o salutis X° iulii / MCCCCLXXVII in anno sec(un)do"). Il 23 marzo 1550, ai tempi dell'abate commendatario Giovanni Andrea Vitelli, il reliquiario fu poi spostato nella chiesa del convento di Santa Maria degli Angioli, detta del Santuccio (che pare, però, non dovere il suo nome al santo, ma al patronato che aveva su



di essa la famiglia Santucci), dove sarebbe rimasto custodito fino al trasferimento nel Museo dell'Opera del Duomo, avvenuto intorno al 1925. Per quanto riguarda invece gli edifici del complesso di Santa Maria Maddalena, essi passarono tutti nel 1544 alle suore benedettine del monastero di Ognisanti fuori Porta Romana (dette popolarmente le "Bacucche"), insediatesi nel corso della guerra che portò alla capitolazione della Repubblica di Siena. L'intero blocco, costituito da chiesa, ospedaletto e convento, assunse perciò a sua volta il nome di monastero di Ognisanti. Nel 1791 la famiglia Bianchi acquistò l'area del detto monastero, soppresso con la legge leopoldina del 1783: la chiesa, il convento e le case attigue vennero pertanto demoliti per lasciare spazio al palazzo e al parco, iniziato su commissione di Anton Domenico Bianchi e ultimato dal figlio Giulio, uomo di spiccato ingegno e appassionato d'arte; in tale occasione, presumibilmente, il tabernacolo fu collocato nel muro del giardino. Nel 1920 il proprietario del palazzo, Niccolò Bianchi Pozzesi, provvide a riparare il tabernacolo all'interno di una nicchia appositamente scavata. Nel 1983 è stato restaurato per iniziativa dell'Azienda Autonoma di Turismo di Siena e con il finanziamento del Monte dei Paschi di Siena presso l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, mentre la nicchia è stata chiusa con un cristallo. La scultura, tradizionalmente attribuita a Giovanni di Stefano, presenta, come rileva lo studioso tedesco Paul Schubring, varie affinità con il tabernacolo della testa di Santa Caterina nella basilica di San Domenico di Siena, iniziato dallo stesso Giovanni nel 1469. Nel 1974 lo storico dell'arte Carlo Del Bravo, riprendendo le osservazioni dello Schubring, rileva una forte influenza dell'arte di Benedetto da Majano che, nello stesso periodo, eseguiva il ciborio e gli angeli per l'altare maggiore della stessa chiesa. Da una foto ottocentesca pubblicata dallo Schubring, vediamo che in passato all'interno dell'edicola era conservato un bassorilievo policromo raffigurante la Madonna del Buon Consiglio, venerata dalla Con-

trada fin dal 1757 e patrona della stessa dal 1908; attualmente vi è inserita un'altra immagine simile, ma moderna, di terracotta smaltata, risalente forse agli anni Venti del XX secolo. Il reliquiario di Pace di Valentino, rimasto nel Museo dell'Opera del Duomo fino al 1976, invece, è temporaneamente conservato nel Museo civico e diocesano di arte sacra di San Galgano a Chiusdino, mentre la testa è adesso custodita in un altro reliquiario di argento, realizzato nel 1976 dallo scultore fiorentino Bino Bini, posto nella chiesa di San Michele, sempre di Chiusdino.





di Elena Batazzi

Con grande gioia ed entusiasmo mi appresto ad iniziare il tanto progettato e atteso restauro del tabernacolo per San Galgano in via Roma. Felicissima e onorata dell'incarico e della fiducia che la nostra contrada mi ha dato, porto con me la speranza di riuscire a conservare e valorizzare al meglio la bellezza che c'è nel nostro territorio. Il restauro previsto sarà un restauro conservativo, che prevede varie fasi di lavorazione. Per la prima fase si tratterà di valutare il problema della ricostruzione dell'intonaco sul fondo, che presenta evidenti problematiche di infiltrazioni di umidità. In seguito, verranno eseguiti impacchi sulla cornice in marmo come prima opera di pulitura, a cui seguiranno la fase del consolidamento e eventuali stuccature. Successivamente, una nuova soluzione sarà l'installazione di

vetri protettivi, che permetterà lo scambio termico e il circolo di aria per ovviare al problema della condensa e, con una nuova illuminazione, riemergerà certamente la bellezza del tabernacolo, così finemente e sapientemente realizzato. Sarò felice di raccontare le varie fasi del mio lavoro a chi passerà per osservare le varie fasi del restauro, che provvederò a documentare con relazione fotografica, in modo che possano essere osservate nel particolare da tutti.



IL TABERNACOLO DEI PICCOLI



Il gelato rappresenta per i bambini sia l'idea del gusto che dell'allegria. Abbiamo quindi deciso di associare al gusto del gelato l'amore per Siena e le contrade. Da qui il titolo del tabernacolo "il gusto per..."



...dell'appartenenza
...della contrada
...della felicità
...di essere di Siena
...dell'amicizia
...della complicità
...delle emozioni
...del valore
...dei propri colori
...della speranza
...del brivido



...di cantare
con il cuore
...del gioco
...della crescita



di Monica Ciabatti

A tu per tu con Luca Venturi

Luca Venturi nasce a Siena nel 1966. Una formazione tutt'altro che umanistica lo vede diplomarsi prima al Liceo scientifico "Galileo Galilei" di Siena, e poi laurearsi in ingegneria civile a Bologna.

Fin da subito, Luca avvia un'attività di libera professione che lo porta a progettare opere importanti in tutto il mondo come l'aeroporto di Verona, il palazzo Caetani a Cisterna Latina e l'illuminazione di San Galgano; quest'ultimo, un progetto che sarà premiato anche a Washington nel 2000 come "miglior intervento di illuminazione dell'anno". Lo troviamo anni dopo parte attiva nella realizzazione di strutture sanitarie e scolastiche in Tanzania e in Madagascar.

Cos'è che all'improvviso avvicina Luca Venturi alla fotografia, e come si arriva a ideare un concorso importante come Siena Awards? E soprattutto, cosa si prova ad essere l'ideatore di un concorso di fama mondiale che vede ogni anno la partecipazione di migliaia di fotografi?

La mia formazione è effettivamente scientifica, come hai sottolineato: ho fatto il Liceo scientifico e ho conseguito la laurea in ingegneria. Tutto potevo pensare tranne di appassionarmi alla fotografia, ma, soprattutto, di trasformare la passione in un premio internazionale diventato tra i più famosi a livello mondiale. Questo fa capire che la vita è piena di novità e, mai come oggi, quello che pensi di fare in realtà corrisponde a quello che farai. Tutto nasce da una passione, ma soprattutto dalla volontà di fare qualcosa in un periodo critico della città: da qui la voglia di guardare al futuro cercando di fare qualcosa di nuovo e soprattutto di fare qualcosa che andasse ad interessare il mese di novembre. Quindi sì, la passione e la voglia di fare qualcosa per la città mi hanno aiutato a superare gli ostacoli, a vivere in maniera positiva ogni situazione e hanno contribuito a realizzare un sogno che mai avrei pensato raggiungesse questo apice.



L'edizione 2021 viene ritenuta la più importante per il concorso Siena Awards, un'edizione che vede vincitore lo scatto di Mehmet Aslan che ritrae il piccolo Mustafà con il padre, vittime della guerra in Siria.

Un'immagine conosciuta da tutti che ha sicuramente aumentato la fama del concorso fotografico. Sì, l'edizione del 2021 è stata importante, ma lo è stata prevalentemente per la città: il pubblico senese si è reso conto che ciò che veniva detto a livello del panorama mondiale sul concorso era vero, e che un'immagine del Siena Awards riuscisse ad arrivare in poche ore in tutto il mondo è stato un elemento tangibile a tutti; quindi, in primis, quell'immagine è servita a rendere consapevole Siena di quanto fosse importante il premio. Per questo penso che il 2021 sia stato significativo, riuscendo a trasformare un'immagine in qualcosa di molto più importante, in quanto ha permesso ad una famiglia di passare dai margini della società ad un contesto, quello attuale, dove vive serenamente, nonostante le difficoltà che comporta avere un bambino come Mustafà: un'esperienza che vede ancora una volta Siena protagonista, che ha accolto e aiutato la famiglia fino al suo inserimento nella comunità siriana della Germania. Rimane la soddisfazione che tutto sia partito da Siena e che il loro legame con la nostra città sia ancora molto forte, tanto è che hanno intenzione di tornare a ringraziare.



Nonostante ciò, in una recente intervista, hai affermato che quella del 2024 è decisamente la manifestazione più bella di sempre. Cosa l'ha resa così speciale per te?

Ribadisco che nonostante il 2021 sia stato un anno importante, ho anche sostenuto che l'edizione del 2024 è stata quella che, in qualche modo, è riuscita a raccontare l'intera storia del premio; si conoscevano singoli episodi del Siena Awards, ma non si riusciva a comprenderne l'intero percorso e questo è stato il principale obiettivo di quest'anno; in più, siamo riusciti a portare fuori dal teatro la cerimonia e questa era un'intenzione che avevamo da tempo, perché vivere l'esperienza dentro le mura del teatro e condividerla solo con 500 persone era troppo riduttivo; far riappropriare l'evento alla città in modo che chiunque l'avrebbe potuto vedere e, soprattutto, esserne protagonista. Da qui l'idea dei canti popolari senesi, un po' ispirata alla tradizione e un po' alla volontà di far vivere alle persone che arrivano da ogni parte del mondo le nostre tradizioni. Tutte le Contrade hanno potuto essere protagoniste dell'evento e chiunque ha potuto far parte del corso. Ritengo sia stata un'esperienza che ha emozionato molto e che ha caratterizzato il 2024, rendendoci molto orgogliosi.

Edizioni sempre più brillanti che hanno avuto madrine d'eccezione; anche quest'anno avresti potuto chiamare chiunque, ma hai preferito omaggiare la tua città rendendola partecipe: un coro di oltre 500 persone ha segnato l'inizio dei primi 10 anni di Siena Awards. Già nel 2021, con la mostra "Palio is Life", hai fatto conoscere al mondo la parte più intima della nostra città. Quanto è importante per te Siena?

Il progetto "Palio is Life" nasce dalla volontà di raccontare il Palio al mondo con gli occhi di un senese, di un contradaio, e di non limitandosi a raccontare la corsa, ma anzi, riuscire a trasmettere a tutti elementi molto più radicati all'interno della festa, per far capire che il Palio è qualcosa che si vive

quotidianamente per 365 giorni l'anno attraverso la contrada. Questo era l'obiettivo del progetto e questo si riconduce alla mia senesità, alla voglia e all'orgoglio di sentirmi senese e di riuscire a parlare della città anche fuori dalle mura della città stessa. Ciò, probabilmente, nasce anche dai miei trascorsi dell'infanzia e dell'adolescenza che ho vissuto in Friuli: questo distacco ha rafforzato il mio legame con la città, mia mamma tornò a Siena per farmi avere il codice fiscale con I726, e questo la dice lunga sull'educazione che ho ricevuto e sull'avermi trasmesso l'orgoglio di essere senese!

"Chi da Siena inizia il suo cammin nascendo, non contan l'acque che il vascel solcherà menato dall'onde del fato, perché ovunque si dirotti il suo piede il suo cuore per sempre terrà una torre, uno stemma, una zolla di tufo".

Potendo a questo punto della chiacchierata affermare che Luca Venturi, come Cecco Angiolieri, porta Siena nel cuore, cosa ha significato ricevere il Mangia d'Oro?

L'esperienza del Mangia d'Oro è stata un'esperienza che penso sia difficile da raccontare, così come difficile è trasmettere l'emozione che ho provato in quel momento. Emozioni che poi sono arrivate fino alla commozione. Ho cercato, in qualche modo, fino ad un certo punto, di mascherarle, però l'emozione di ricevere un riconoscimento del genere dalla tua città penso sia la soddisfazione più grande che un senese possa avere. Ritengo che questo sia molto legato al Siena Awards, anzi, è fondamentalmente legato al Siena Awards, e quindi, in qualche modo, mi sento di condividere questo riconoscimento con tante altre persone che hanno lavorato al progetto, perché sarebbe riduttivo parlare del Siena Awards come un evento riconducibile soltanto a Luca Venturi. Ecco perché, in qualche modo, mi sono sentito di condividere questa meravigliosa esperienza con tutti coloro che hanno fatto parte e che hanno sostenuto il progetto. In quel momento il teatro dei Rozzi era pieno di gente, pieno delle persone che



sono sempre state presenti al momento delle premiazioni e che, un mese dopo, erano nello stesso teatro per portare avanti il progetto di Siena Awards. L'emozione è stata veramente tanta, difficilmente descrivibile; anche il giorno prima non capivo bene il tipo di emozione, è un po' come da ragazzo: fino a venti anni non avevo mai visto vincere il palio e mi domandavo sempre "quali emozioni si prova a vincere il palio": è un qualcosa che capisci e che sei in grado di raccontare, forse senza nemmeno comprenderlo a pieno, solo quando il palio lo hai vinto e, nel mio caso, solo dopo che mi hanno dato il premio.

Nel numero di dicembre del "Pochi ma Boni", dove verrà pubblicata questa nostra chiacchierata, abbiamo dato molto spazio ai giovani. Cosa si sente di dire a loro Luca Venturi?

Il tema dei giovani è un tema che personalmente ho a cuore perché ritengo che ciascuno di noi ha in qualche modo il dovere di trasmettere alle nuove generazioni di adolescenti e di ragazzi messaggi positivi, di infondere sicurezza e tranquillità per far loro capire che sognare è importante e che i sogni si possono raggiungere: si possono raggiungere solo se si coltiva il seme dell'entusiasmo. Questo è un tema che ha caratterizzato fin da subito il Siena Awards e che ci ha permesso di collaborare con le scuole e rendere protagonisti nell'organizzazione della cerimonia tanti giovani ragazzi e ragazze. Sono gli stessi giovani che ci seguono tutt'ora, alcuni dei quali hanno continuato negli anni a colla-

borare al progetto. Il Siena Awards è un'esperienza che dimostra quanto sia importante lavorare con i giovani, e penso che questo aspetto abbia contraddistinto il nostro successo. L'entusiasmo dei giovani è stato fondamentale, perché ha permesso di accogliere in un'atmosfera inebriante tutti coloro che sono venuti a Siena.

Vi saluto ringraziandovi per la bella opportunità che mi avete offerto di condividere con voi questo progetto, e ritengo che anche l'interesse avuto per svolgere questa intervista ne sia la dimostrazione. Per noi di Siena Awards è importante avere queste bellissime opportunità che ci permettono di far conoscere i veri valori del progetto. Noi siamo sempre aperti a forme di collaborazione e a nuovi suggerimenti che ci possono arrivare dall'esterno, perché tenere conto dei suggerimenti è importante. Purtroppo non sempre a certi suggerimenti conseguono dei cambiamenti, perché non sempre è possibile trasformare le cose: ci sono molti aspetti da considerare, aspetti che vanno oltre quello economico. È però fondamentale ricevere dei feedback, perché questi arricchiscono l'evento di esperienze e fanno solo bene, aiutano e supportano il Siena Awards.



SIENA AWARDS



di Luisa Perugini

In occasione del Siena Awards i cori delle 17 contrade della città si sono riuniti in Piazza del Campo, dando voce al cuore pulsante della nostra Siena. Nel pomeriggio del 28 settembre chiunque si è trovato in Piazza ha notato un gruppo di persone, vestite di bianco e di nero con il fazzoletto al collo, che entravano solenni per la Costarella. Una volta disposti in semicerchio, i coristi hanno risposto agli sguardi stupiti degli spettatori iniziando ad intonare la marcia del palio. Il poco tempo passato a cantare ha unito tutti i partecipanti nella consapevolezza di appartenere ad un unico grande organismo: il Palio.

Infine, non posso che concludere ringraziando Valentina, la nostra maestra, che, credendo in noi, ha reso possibile questo momento magico.



"QUESTO PALIO MI PIACE"



di Roberto Barzanti

Michele Bucci riceve sdraiato su un materasso. A chiacchiera con Randa nel Montone in festa.

"Questo Palio mi piace"

"Mi sono visto passare sopra il Drago, mi sono coperto gli occhi e ho sperato che tutto finisse bene": con freddezza quasi ironica Miche Bucci rievoca così, steso su un materasso a fiori, nei locali del montone, il momento cruciale della sua corsa spavalda. È circondato dai dirigenti, riceve baci e abbracci, non rivela un attimo di commozione. Solo che, invece di starsene due giorni all'ospedale come sarebbe necessario, preferisce starsene sdraiato, un po' rintornato dalla caduta, ma sorridente e scettico, a parlare del suo primo palio, che si è subito trasformato nella sua prima vittoria.

Michele doveva essere la seconda monta, la monta di riserva. Aceto era in parola con il montone nel caso che la contrada avesse avuto in sorte Lamadina, Rimini o Panezio, il che poi in pratica voleva dire Panezio. Altrimenti, il grande Andrea era liberissimo di fare quello che voleva. Una volta sfumato l'affare con la giraffa, ha scelto Tobruk sdegnosamente rifiutato da Canapino, quasi per ripicca.

Il Bucci, come lo chiamano, non ha fatto storie. Ha visto pararsi di fronte a sé l'occasione di un esordio felice e ce l'ha messa tutta.

Il manager di Randa è stato Lazzaro: "se riesci bene - gli disse Lazzaro - ti farò correre il Palio". Un fantino al tramonto lascia così un'eredità a chi deve continuare.

"Abito a Siena proprio sotto casa di Lazzaro: mi sono trovato benissimo. Questo Palio mi piace proprio. Non posso dire di essere nuovo del mestiere. Con Saro, quando lavoravo con Saro, avrò vinto già duecento corse." Quindi due numi tutelari stanno alle spalle di Michele Bucci: due fantini che hanno dovuto dire addio e che hanno lasciato molto del loro mestiere a un giovane venticinquenne, romano, ormai già dentro la leggenda della corsa.

Fino alla caduta Randa aveva fatto una corsa coraggiosa, base del suo successo. Chi vedesse questo palio come la vincita dell'innocente Quebel in barba a qualsiasi umana astuzia sbaglierebbe di grosso. Randa aveva spinto a più non posso.

"Guardi che - mi dice - se non cadevo come sono caduto vincevo lo stesso. D'altra parte, non avevo scelta. O forzavo al limite delle possibilità, secondo calcoli che avevo fatto e rifatto alla vigilia, o era persa". È così bravo nel presentare le cose questo Bucci che mi convince quasi.

"E della corsa degli altri - azzardo - cosa ne pensi?". "Degli altri - risponde secco - non mi piace parlare". Ha una prudenza che fa intravedere un accorto futuro. Gli hanno fatto una corsa egregia. Aceto è sfrecciato via splendidamente e ha duellato con l'Aquila fino a che Tobruk glielo ha consentito. Leonardo Viti ha fatto una corsa maiuscola, una rimonta in crescendo perfettamente adatta alle possibilità di Lamadina e al suo coraggio preciso. Spillo è





stato vittima di una mossa necessitata. Anche lui era nelle condizioni di Randa: o forzava cercando di non farsi sorpassare all'interno da un imprevedibile Quebel o si vedeva sfumare impietosamente il successo a portata di mano.

Quando sfilava nel corteo storico lento e teso, perfetto in una sera luminosa e caldissima, Michele Bucci appariva quasi intontito: la ferita al naso non gli conferiva un aspetto troppo fiero, lo sguardo era lievemente allucinato. Qualcuno ha fatto dell'ironia. Ha sussurrato: "A questo Bucci glielo fanno vedere cosa è il Palio". Ma l'aspetto non è il monaco. Nella sacrestia – museo – cameretta dove Randa ripensa al suo primo Palio c'è un gran caldo. Si aprono le finestre ed entrano dentro i canti distesi del montone in festa. "Ho vinto anche – conclude il Bucci con diplomazia finissima, degna di un veterano – perché ho avuto dietro, con me, una grande

contrada". I dirigenti ridono soddisfatti. "Noi a questo ragazzo – dicono – ci abbiamo creduto subito: farà strada".

La cronaca imprevedibile del palio stasera deve annotare nei suoi annali un nome nuovo di zecca, quello di un ragazzo che è approdato a Siena da non più di sei mesi, che ha sentito parlare del Palio favoloso da Lazzaro e da Saro e ha vinto la sua prima corsa senza la soddisfazione di poter alzare il nerbo al bandierino. Sarà per un'altra volta.

Nella notte arrivano i colleghi. Anche loro sono ossequiosi. Il Bucci si è talmente assuefatto alla sua posa orientaleggiante sul materasso a fiori che sembra prendere rispettosamente in giro tutti ribadendo un concetto chiave: "Questo Palio mi piace proprio: e si ricordi che anche se non cadevo vincevo lo stesso!". Lo lascio e sono convinto. Quasi.

IL FANTINO SUL MATERASSO

testo di Vasco Castelli raccolto da Gabriele Maccianti

Il fantino sul materasso

Retrosцена dell'intervista in sacrestia di Randa
Randa era assai malconcio - gli erano passati sopra quattro o cinque cavalli - e venne portato direttamente nel rione e sistemato in casa, anzi nella camera da letto, di Mario Bari, in fondo a via dei Servi. Quando sentì arrivare il popolo festante con il drappellone volle comunque festeggiare: si alzò dal letto e si affacciò dal terrazzino per salutare la gente che lo acclamava: anzi, preso da un sussulto di entusiasmo, afferrò la bandiera del Montone che garriva alla ringhiera e si produsse in un'improbabile sbandierata. Più tardi iniziò il ricevimento, che venne allestito nella piccola sala delle Vittorie, dove il Priore Farnetani riceveva le personalità, le dirigenze delle altre Contrade e la stampa mentre nella stanza adiacente, la saletta del seggio, i man-

gini ed io (ero cassiere) pagavamo i partiti.

A un certo punto si affacciò Pino Giovannelli che ci disse: "Volevo portare il Bucci in ospedale per farlo ricoverare per accertamenti ma lui non ci sente e vuole venire qui". Decidemmo di accontentarlo: era euforico ma era anche così dolorante che non ce la faceva a stare seduto. Trovammo un materassaccio nel magazzino e lo sdraiammo in sagrestia, l'ultima stanzetta di quella minuscola sede.

Fu qui che avvenne l'incontro con Barzanti che aveva con sé ospiti di fuori Siena, e qui ricevette, si fa per dire, gli altri fantini, la stampa e le personalità. Era entusiasta, parlava e parlava, e non ci fu verso di portarlo al Santa Maria della Scala. Forse, ma non ne sono certo, ce lo portarono la mattina dopo.

TELEMACO SIGNORINI



di Leonardo Scelfo

Telemaco Signorini, nato a Firenze nel 1835, fu un pittore ribelle agli schemi accademici. Dopo aver abbandonato l'Accademia di Belle Arti, si unì al gruppo dei Macchiaioli, frequentando il Caffè Michelangiolo. Partecipò alla seconda guerra d'indipendenza nel 1859 e dipinse scene di vita militare, molto apprezzate a Firenze. Viaggiò in Italia e in Europa, ispirandosi ai paesaggi liguri e al realismo di Courbet, entrando infine in contatto con gli impressionisti. Pur essendo invitato a insegnare, rifiutò sempre i canoni tradizionali. Fu anche scrittore e morì a Firenze nel 1901.

I Macchiaioli, gruppo di artisti nati a Firenze negli anni Cinquanta dell'Ottocento, rifiutavano l'arte tradizionale, preferendo il colore e la tecnica della "macchia" per ricreare la realtà visiva. Telemaco Signorini, tra i principali esponenti, dipinse opere che esplorano sia paesaggi che temi sociali, spesso in contrasto con le convenzioni. Tra i suoi lavori più noti ci sono *Il merciaio di La Spezia* e *Il quartiere degli israeliti a Venezia*, in cui impiegò un uso netto delle macchie per rappresentare scene quotidiane,

e opere sociali come *L'Alzaia* (1864) e *La sala delle agitate nell'ospizio di San Bonifacio* (1865), che affrontano temi come lo sfruttamento e la malattia mentale. Negli anni successivi, continuò a sperimentare con paesaggi sereni come *Piazzetta di Settignano* e trattò ancora la vita dei più umili in dipinti come *Bagno penale a Portoferraio* e *La toeletta del mattino*, opere che insieme a *La sala delle agitate* formano un trittico naturalista sulle condizioni delle classi più emarginate.



UN GRADITO REGALO

di Leonardo Scelfo

Il Vicolo del Sambuco è uno dei luoghi più suggestivi e nascosti di Siena, Telemaco Signorini lo scopre tra il 1868-69 quando, ospite dell'amico Augusto De Gori Pannillini, trascorre in città alcuni mesi durante i quali studia in alcuni disegni e in tavole a olio gli aspetti architettonici delle vie e delle piazze.

Tra questi soggetti spicca "Il Vicolo dell'Onda" che egli ritrae in un piccolo disegno a matita su carta marroncina, studio preparatorio per un successivo dipinto e per la litografia ad acquaforte, sua opera prima nel campo dell'arte incisoria, che la Contrada del Val di Montone ha donato alla Contrada Capitana dell'Onda, per festeggiare la vittoria del Palio del 4 Luglio del 2024.

Nel 1870, in occasione della pubblicazione su "L'Arte in Italia", l'articolista coglie nell'opera "una malinconia stranissima – quella di certi pomeriggi nelle domeniche d'estate; - malinconia prodotta dal silenzio, dal vuoto, dalla noia e dal sole".

Di un luogo che doveva apparire vivo, animato dalla quotidianità popolare, Signorini, infatti, afferra la forza chiaroscurale: la netta contrapposi-

zione delle zone in ombra e la luminosità delle parti sommitali coronate dai tetti. Sospendendo il soggetto in una dimensione atemporale, metastorica, dove tutto si risolve nel dialogo tra l'artista e lo spazio, prevalentemente architettonico, egli dà voce alle vestigia del passato che divengono testimoni di una condizione umana; teatro di una quotidianità che seppur rimossa, emerge in filigrana. Ciò che più colpisce è che nessuna presenza animata, né umana né animale, compaia nel vicolo; dalle finestre non sporgono i panni svolazzanti, davanti agli usci non sono presenti sedie e banchetti, tutto è cristallizzato nella sua morfologia volumetrica di pareti in mattoni e di lastre in pietra serena che corrono in discesa. Una macchia scura, in prossimità del muro di un cortile, pare alludere all'albero del Sambuco, riferimento toponomastico e non solo...



LE CAMPANELLE DI SIENA



di Enrico Gabrielli

Le campanelle di Siena: un patrimonio da scoprire
Enrico Gabrielli

Sin da bambino mi sono chiesto, e sono sicuro che come me in tanti lo abbiano fatto, cosa fossero quei ferri, spesso dalle forme intriganti come montoni, draghi e delfini, che si trovano numerosissimi nelle facciate del centro storico di Siena, a qualche metro dalle lastre. Da giovane, all'università, ho così deciso di studiarli fino a farli diventare oggetto della mia tesi di laurea.

Circa il loro utilizzo, due testi trecenteschi, il Decamerone di Boccaccio e il Trecentonovelle di Sacchetti, ci dicono che le "campanelle", dette anche "arpioni", erano usate per legare cavalli ed altri animali da soma. Ferri da briglia, pertanto, i cui termini sono gli stessi tuttora usati, rispettivamente, dai senesi e dai fiorentini. Ma sarebbe riduttivo considerarli solo per una funzione pratica, perché è evidente che, per dimensioni, forma e decorazioni, questi manufatti, anche se i testi non ne parlano, abbiano avuto un ruolo simbolico e rappresentativo.

Per quanto riguarda la loro distribuzione, le regioni che conservano maggiormente questa tipologia di ferri sono la Toscana e l'Umbria, con casi sporadici in Piemonte, Lombardia e Liguria. In questo panorama Siena si colloca in una posizione privilegiata, sia per il numero di campanelle ancora esistenti, sia per la loro varietà e, per alcune di esse (come quelle a forma di animale) per l'elevato valore artistico.

L'usanza di collocare le campanelle nelle facciate degli edifici di nuova costruzione si afferma a Siena a partire dal Duecento e prosegue ininterrottamente fino ai primi decenni del Cinquecento. In seguito continueranno ad essere impiegate, ma con dimensioni molto ridotte e senza decorazioni, tanto da assolvere un ruolo esclusivamente funzionale. Solo tra Ottocento e Novecento, nel quadro di un rinnovato interesse per il Medioevo e il primo Rinascimento, a Siena e in molte altre città italiane saranno realizzati nuovi ferri da briglia, spesso con forme simili agli originali, per essere collocati in edifici storici o di nuova costruzione.

Il fenomeno appare particolarmente interessante anche sul piano numerico. Su un totale di 705 campanelle che si conservano nel centro storico di



Siena, quindi dentro le mura, ben 413 sono state realizzate tra l'Otto e il Novecento, e "solo" 292 tra il Duecento e il Cinquecento. Un numero, quest'ultimo, nettamente inferiore, tuttavia, a quello che doveva presentarsi in epoca storica dato che ho contato almeno 377 tracce, ancora visibili, di ferri andati perduti.

Nella mia ricerca, in quanto archeologo dell'architettura, mi sono occupato di studiare esclusivamente le 292 campanelle originali. Ho quindi individuato quattro periodi cronologici, entro i quali collocare ogni singola campanella a seconda della sua forma e delle decorazioni: il Duecento, la prima metà del Trecento, la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento. Ogni periodo presenta delle specifiche caratteristiche, non solo per le campanelle stesse ma anche per gli edifici che le ospitano, sia per quanto concerne la tipologia (torri, case, palazzi, porte urbane...), sia per i committenti (i privati cittadini o il Comune).

Sul piano della forma è emerso come nel Duecento si usino esclusivamente campanelle a solo anello (ad esempio a Porta Stalloreggi e nell'antiporto di Camollia), nel Trecento campanelle con barra verticale conclusa da una piramide (ad es. nel Palazzo Pubblico e a Porta Romana), nel Quattrocento campanelle con terminazione a piramide, a teste animali, melagrane, sfere, fiori e pigne, ma non mancano



casi in cui gli stessi ferri assumono, nel loro insieme, forme animali (ad es. nel Palazzo Piccolomini, ora sede dell'Archivio di Stato) e simboliche (ad es. nel Palazzo di San Galgano). Nel Cinquecento, infine, si contano solo campanelle con forma a voluta (ad es. nel Palazzo Aringhieri).

Nel territorio della contrada di Valdimontone tre sono gli edifici che conservano campanelle originali, due palazzi privati e Porta Romana, mentre altri ferri, a mio parere, sono riconducibili a periodi più recenti, compresi tra il XX e XXI secolo.

Iniziando da Porta Romana, possiamo contare 33 campanelle originarie, 6 campanelle di restauro e 15 tracce di ferri andati perduti. Il torrione e l'antemurale sono stati realizzati in momenti diversi: le tre campanelle del torrione sono databili al 1327 circa, mentre le restanti 30 in un momento imprecisato della prima metà del Trecento. Si tratta della porta più monumentale della città, collocata lungo la via Francigena in direzione di Roma, i cui ferri, tutti con la barra verticale e la piramide, sono simili a quelli del Palazzo Pubblico. Questo elemento conferma come nel Trecento assistiamo alla diffusione di un unico modello che ha come punto di riferimento proprio il Palazzo del Comune e che viene adottato sia nell'edilizia pubblica che in quella privata. Il grande numero di ferri presenti a Porta Romana e le loro dimensioni (sono i ferri più grandi del Trecento), conferma il ruolo di rappresentanza che questi manufatti dovevano ricoprire nelle opere di committenza pubblica, un ruolo che rimarrà inalterato anche nel secolo successivo, come possiamo osservare nelle campanelle presenti negli antemurali, quattrocenteschi, di Porta Ovale e di Porta Pispini. Spostandoci sul piano privato, il Palazzo in via dei Servi nn. 17-19, nella cui facciata si trova il tabernacolo della Contrada, conserva due campanelle databili alla seconda metà del Quattrocento e 3 tracce di ferri andati perduti. I ferri presentano una forma simile a quella tipica del Trecento, ossia con barra verticale e piramide, ma arricchita di alcune novità caratteristiche proprio del XV secolo, come una particolare forma dell'anello e le decorazioni a puntini. Sempre in questo periodo rientrano i 7 ferri del Palazzo di San Galgano, in via Roma 47. Il palaz-

zo è datato al 1474 e fu realizzato per volontà dei monaci cistercensi dell'Abbazia di San Galgano. Le campanelle presentano una forma unica, che non si trova altrove, ossia una spada inserita nel fodero, quest'ultimo decorato con il disegno di un monte. Appare pertanto evidente il richiamo alla storia del santo fondatore, Galgano, e alla spada infilata nella roccia sul colle di Montesiepi. Ogni spada presenta un'elsa di forma diversa, non di invenzione ma riprodotte manufatti realmente esistenti.

La seconda metà del Quattrocento è il periodo di maggior splendore per i ferri da facciata. È in questo momento, infatti, che si moltiplicano le varietà di campanelle e delle loro decorazioni, segnando il definitivo passaggio da una vocazione funzionale a quella rappresentativa e simbolica, tanto che alcune famiglie commissionano campanelle con chiari riferimenti araldici, come i montoni di Palazzo Piccolomini o i delfini di Palazzo Paltoni, in via Sallustio Bandini 25. Questa grande varietà coinvolge sia il pubblico che il privato, entrambi impegnati ad adottare ferri di dimensioni maggiori rispetto ai periodi precedenti, e sarà proprio il Palazzo di San Galgano ad avere le campanelle più grandi di tutta la città.

Siena, anche grazie alle sue campanelle, si conferma come una tra le città d'Italia che maggiormente conservano le testimonianze medievali.

Fig. 1 Palazzo in via dei Servi nn. 17-19. Particolare di un ferro.

Fig. 2 Palazzo di San Galgano, via Roma 47. Un ferro.



LE DONNE PORTANO LA CROCCHIA



Rubrica Le donne del Montone la portano la crocchia

La condivisione delle storie di ognuna ci aiuta ad apprezzare meglio le varie personalità e a sentirsi parte della nostra comunità, a valorizzare le scelte ed entrare nel significato più profondo di “portare la crocchia”, scoprendo talenti e passioni delle donne del Montone.

Le inviate Tizi & Robb

INTERVISTA A MARISA



Marisa ci accoglie nella sua casa di San Miniato che a breve lascerà per un trasferimento in città. E' una donna dal carattere forte. Proviene da una famiglia numerosa di 6 sorelle che ha perduto presto il padre. Le difficoltà non sono mancate e la sua infanzia non è stata facile ma quando era piccola c'era chi la custodiva, la mamma e le sue sorelle più grandi. Da bambina viveva a Grassetto e poi ha abitato nell'Onda fino al '52. Ha potuto frequentare la scuola, avere un'istruzione. La sua maestra è stata Suor Pia che ha cresciuto intere generazioni, compresa sua figlia Stefania. Marisa ha lavorato nella tipografia senese fino agli anni '50. Poi ha lasciato il lavoro dedicandosi alla famiglia.

Come si diventa forti e si affronta la vita in tutto ciò che ti dona nel bene e nel male?

Credo che faccia parte del carattere delle persone. Ritengo sia una cosa abbastanza soggettiva. Secondo me non tutti reagiscono allo stesso modo agli eventi della vita: quando mi sono capitate cose non belle, per prima cosa ho cercato di farmi forza e di pensare ai miei figli. Non mi sono mai fatta vedere in difficoltà, non sono mai crollata, ho sempre cercato di tutelare loro il più possibile. Ho cercato di non piangere davanti a loro, sia quando ho perso mio marito, sia quando è avvenuta la perdita di Francesco. Quando è morto mio marito, Stefania aveva 24 anni e Paola ne aveva 21.

Come ho detto la mia infanzia non è stata facile e fin da piccola la mia famiglia ha affrontato i problemi economici. Mi sono forse rinforzata anche per quello. Nelle difficoltà ci si fortifica.

Marisa ama i grandi numeri. 6 sorelle, 3 figli e 5 nipoti. Possiamo dire che hai uno sguardo un po' privilegiato, intergenerazionale. Come vedi questo rapporto tra le generazioni in Contrada?

La contrada è cambiata tantissimo. Io ho iniziato a frequentare negli anni 60. Avevo 18 anni quando ho conosciuto mio marito. Non essendo nata a Siena, da piccolina ho vissuto nella Contrada dell'Onda, ma in casa mia nessuno frequentava la Contrada. Quando mi sono fidanzata con mio marito, ho cominciato a frequentare i suoi amici.

C'è stata un'evoluzione negli anni. Mi sono accorta di cambiamenti anche tra la nascita di Maddalena e l'ultima nipote Camilla. Il rapporto tra giovani ed anziani è cambiato molto, c'è poco confronto e lo dico anche se io sono sempre stata accettata da tutti e mi sono sempre trovata bene sia con gli anziani e coi giovani. Ora mi trovo meglio con i giovani. Direi che fra tutte le attività che adesso sono organizzate, le persone anziane non sono coinvolte più di tanto. Il rione era vissuto nel senso che i bambini uscivano e giocavano da soli. Ai Servi venivano ragazzi del Nicchio, del Leocorno e logicamente del Montone. La Contrada è triplicata: negli anni '60 eravamo pochi, non c'erano tutte queste grandi attività che si fanno ora per i giovani. Era più semplice, si frequentava, si stava insieme e si giocava.



Qualche ricordo di quel periodo?

La prima persona che ho conosciuto è stata la mamma di Bruno Dragoni. In Contrada ci piaceva ascoltare le persone che parlavano. Venivano organizzati balli. Ricordo in particolare il gioco delle coppie, dove io e mio marito Paolo, abbiamo vinto una targa come prima coppia classificata e vincendo sulle domande di intesa di coppia. Poi ricordo l'ultimo dell'anno, il carnevale, quando ci si travestiva e non mi sentivo ridicola, anche in confronto ai giovani. Ora non lo farei, non farei una cosa del genere.



Come vi siete conosciuti con Paolo?

Al manicomio, perché parecchi contradaioi lavoravano al San Niccolò e per Natale veniva organizzato il veglione e lì lo incontrai, assomigliava molto a Mike Buongiorno e lavorava alla Reale Mutua Assicurazioni.

La Contrada ti ha portato ad esprimere le tue passioni?

Sì. Andavo in cucina insieme a Iva Sodi, Miriana, Maria Betti, Vanna Nucci, Anita Mulinacci. Veniva Alfio il barbiere, Giovanna Brogi e si facevano battute e ci si divertiva molto. Eravamo un bel gruppo e Giorgio Mulinacci era un bel coordinatore. Poi logicamente siamo invecchiati anche se io l'anno scorso ho fatto il torneo gastronomico e l'ho fatto volentieri in mezzo a tutti i giovani. Mi sono divertita come una matta. Io sono da bosco e da riviera..

Qual era il piatto forte della cucina?

Sicuramente "La ribollita" di Iva..

Stai per tornare in città?

A Francesco piaceva stare qui perché era indipendente e aveva tanti amici che gli hanno sempre voluto bene. Invecchiando, però, voglio stare in contrada. Per me è stata una seconda casa. La contrada mi ha aiutato tantissimo, e ho visto crescere i miei figli con le loro amicizie.. Dopo la morte di Francesco, ho capito l'affetto dimostrato da tutti. In contrada si passa sopra a tutto, perché gli affetti sono la cosa più importante.

Marisa ama stare con gli amici, è contenta di tornare in città, vicino alle sue figlie prima di tutto, ma anche perché potrà frequentare maggiormente la Società e anche le assemblee. Buon ritorno in città Marisa!





Non ci siamo ancora sedute in Società nel ballatoio e Grazia esordisce così al nostro incontro: “Citte, il mondo sarebbe un mondo migliore se le donne smettessero di farsi la guerra” e “Le donne dovrebbero credere nella loro forza e nella loro energia!”.

Grazia, dall'esuberante passione paliesca, con la sua forte personalità, crea da sempre uno stile unico che resiste nel tempo. Le viene naturale precorrere mode e andare oltre; nei suoi outfit riesce a portare tutti i colori, ma... diciamolo, come riesce ad indossare il rosa lei, non riesce a nessun'altra.

Grazia sei coerente e ciò implica un patto di onestà con se stessi di una certa importanza. Ti chiediamo qual è il momento in cui hai deciso di essere riconoscibile e di farne uno stile?

Sono nata in una famiglia numerosa con sei figli e la mia mamma diceva sempre: “Dove si mangia in 8 si mangia anche in 10”. Già a 14 anni volevo andare a fare shopping, da Gerard da Firenze, e da Gucci a comprare le borse, ma non era sempre possibile e quindi spesso fingevo di stare male, di avere degli attacchi di cuore, per averla vinta... Carla diceva che lo facevo apposta; noi due siamo sempre state completamente diverse, fin da piccole. I fratelli più grandi che lavoravano, mi aiutavano nella mia passione per lo shopping, mentre un'altra sorella, la mamma di Giovanna, mi aiutava a modificare i vestiti, magari a spostare la manica di una maglietta e attaccarla a una felpa oppure creare una borsa con ritagli di pelle ricavati da una gonna. Mi dava una mano nelle mie creazioni, mi aiutava ad esprimermi.



Ho sofferto tanto per essermi bruciata quando ero molto piccola e forse la creatività nella moda è stata un modo per esorcizzare questo mio trauma e per distogliere l'attenzione dalla cicatrice, evidente e visibile.

Ce ne vuoi parlare?

Sì sì, successe mentre la mia zia portava una padella di olio bollente. All'età di 4 anni sono entrata nel mezzo, me la sono rovesciata addosso e mi sono bruciata. A 18 anni ancora soffrivo di questa cosa e quando mi hanno spiegato della possibilità di un trapianto di pelle, compresi che avrei comunque rovinato un'altra parte del mio corpo e non avrei risolto del tutto e così mi scattò la molla di accettare me stessa con la cicatrice.

Cosa è cambiato nel Montone negli anni?

Quando ho iniziato a venire nel Montone di donne c'erano pochissime, forse 12? Ricordo Palmira Graziella, Simonetta, la grande amicizia con Zizzi, le prime riunioni che si facevamo contro la costituzione del gruppo donne. Sono stata fortunata a poter crescere con un gruppo di persone che mi hanno insegnato e che la pensano come me.

Il Montone è cambiato. Mi adegua con la consapevolezza che dirò sempre quello che penso. La contrada è cresciuta molto e il numero non aiuta a conoscersi a fondo. Negli anni 70/80, venire in Contrada rappresentava una grossa opportunità e si ascoltava. I valori si trasmettono se c'è voglia di ascoltare. Io ho ascoltato tanto, per primo Paolo Valentini, Paolo Castagnini, solo per citarne alcuni. Oggi c'è meno voglia di ascoltare, molte più distrazioni, sia per i giovani, sia gli adulti.



**Grazia sei sempre stata avanti ...!**

Sì è vero. Ricordo anche che sono tra le poche donne o forse l'unica, paggio monturata ad un matrimonio e ad un battesimo.

**Com'è stata la tua esperienza di addetta?**

L'ho fatto diciamo contro la mia volontà, perché non dovevo essere io l'Addetta ragazzi, avrebbe dovuta farla Zizzi. Mi ricordo che ci piangevo e la mia mamma mi diceva "Guarda che è un onore.." In effetti lo è stato ed è l'unico ruolo che avrei potuto fare. Ho discusso con molti genitori, affinché lasciassero autonomia ai bambini. Con i bambini sono sempre andata d'accordo. Bisogna essere un po' diplomatici per ricoprire i ruoli in contrada e io non lo sono, anche se sono cambiata molto e ragiono un po' di più nelle cose.

Come ti senti adesso?

Come ho detto mi sono calmata tanto, mi sento molto portata ad aiutare gli altri e credo che questo in contrada dovrebbe essere più presente. C'è troppo menefreghismo. Anche la tendenza ad aiutare gli altri, credo, provenga dalla mia famiglia numerosa, e da dei vissuti condivisi con persone che hanno sofferto, che hanno fatto da spartiacque nella mia vita. Poi adesso sono in pensione ed ho più tempo, e comunque nella vita, ogni essere umano ha bisogno degli altri. Mi piace stare in mezzo alle persone, con il mio modo di vestire e di essere, e ancora con la voglia di scherzare e di divertirsi.

Grazia qual è il capo di abbigliamento di cui non puoi fare a meno? Gli occhiali.

La prima cosa che fai al mattino? Bevo...acqua!

Il tuo libro preferito? "Il giardino segreto" di Oriana Fallaci

Il tuo film preferito? Rocky

L'acquisto più strano che hai fatto? Un paio di orecchini a forma di WC.



Grazia nella tua creatività, sei un "mito". Non possiamo fare a meno di notare le scarpe con i brillantini..

Sì, ho le scarpe con i brillantini, perché comunque a me mi calma, capito? E per salutarvi vi volevo dire che stasera ho con me il giacchetto della Barbie!

E allora, ridendo, si ricordano tante piccole cose che non stiamo a scrivere. Ma ci piace ricordare a tutte e tre di un pomeriggio a palio vinto nel 2012, in cui per un corteino, dovendo indossare qualcosa di rosa, qualcuna decise di rispolverare i vestiti creati nelle vittorie dell'86, qualcun'altra tirò fuori occhiali e accessori; Sandra se ne uscì dicendo: "Citte, io mi vesto da Grazia" e così fece, chiedendole vari oggetti e scrivendo sul vestito, rosa ovviamente, I Love Grazia.

Grazia comunque non porta il blu. Noi la riteniamo semplicemente MERA VIGLIOSA e rimaste sole ci chiediamo: Ma quanto li avrà messi gli orecchini a forma di wc? Non le abbiamo chiesto come cataloga l'armadio..! Sarà per un'altra volta.



Simona ci accoglie a casa con un English Traditional Tea, una tovaglia bianca ricamata, pasticcini e un golfino rosa perfetto, come sappiamo noi. Tra risate e racconti vari, approfondiamo le sue passioni.

Quando è nata la tua passione per la corsa e come l'hai scoperta?

Vivendo qui in campagna, avevo notato che c'erano tante persone che andavano a correre o in bicicletta qui nelle Crete senesi dove il paesaggio è molto bello. E quindi pensai: "Voglio cominciare a correre la domenica, quando non vado in palestra. Iniziai un pochino a correre, prima 1 chilometro, poi 2, poi 3. Alla fine mi ci sono appassionata tanto che ho smesso andare in palestra e adesso corro. A me la corsa fa stare bene. E' un momento in cui mi distacco un po' dai problemi, dai pensieri quotidiani e riesco ad avere uno spazio completamente mio, specialmente se vado da sola. Mi isolo dal mondo esterno e mi concentro solo sulla corsa. Dopo aver corso, sono parecchio più rilassata: mi rimane un senso di benessere e di pace.

Ho iniziato quasi a quarant'anni, prima non l'avevo mai fatto. All'inizio è stato parecchio faticoso, per arrivare a fare 5 km ci ho messo almeno due o tre mesi. Corri 400 metri e poi ti fermi, quindi riprovi a correre per un altro tratto, poi cammini, quindi corri di nuovo e poi...ti fanno male le gambe. Dal dolore non ce la fai nemmeno a camminare. Ci vogliono forza e volontà, come tutte le cose. Avevo deciso di farlo e sono andata avanti sempre determinata. Vedevo spesso Davide Ciacci andare a correre con un altro ragazzo che sta qui vicino e mi avevano invitato ad andare a correre con loro, ma non me la sentivo perché loro erano esperti e io arrancavo. Poi dopo qualche mese, mi feci convincere e cominciai ad andare a correre con Davide. In quel periodo correva con il gruppo di Patrizia Liverani. Mi hanno coinvolto e ho fatto la prima gara in assoluto all'Acqua Calda. Poi ho continuato con il Cross dei rioni, la Siena-Montalcino e così via.

Partecipo alle gare con tranquillità e leggerezza, per divertirmi. Tra tutte, la corsa più emozionante è il Cross dei Rioni nella quale senti comunque la pressione, e, anche se sei una donna di cinquant'anni che corre, non vuoi arrivare in fondo alla classifica. E' una maglia che ti pesa perché rappresenti la tua contrada.

Attraversando i rioni, trovi tutti che ti salutano e ti chiamano e poi, quando passi dal Montone, tutti ti applaudono e ti sembra di volare.





Quanti chilometri fai all'ora? Una decina di chilometri, prima li facevo di più.

Qual è il massimo dei chilometri che hai corso?

Il massimo dei chilometri è stato 42km e 195 mt: la maratona. Le maratone sono tutte uguali, 42 km e 195 mt. Ho partecipato alla prima maratona a Roma nel 2018/2019 ed era stata così faticosa che sono stata praticamente ferma due mesi prima di ricominciare a correre. Poi l'incontro con altre due ragazze che corrono con me, mi ha fatto tornare la voglia di riprendere. Quest'anno ne ho fatte due: una al Lago di Garda e una ad Atene.



Raccontaci della tua esperienza in seggio.

Nel 2012 sono stata maestra delle cerimonie. È stata un'esperienza molto positiva ed un grande onore. Mi sono sentita valorizzata dalla contrada, mi è stato richiesto tante volte di rientrare in seggio e in Consiglio. Ora sto facendo la consigliera d'appoggio alle cerimonie e mi trovo molto bene con il gruppo di lavoro, ci stiamo dando da fare.

Il tuo ricordo preferito in contrada

La vittoria del Masgalano. La notizia arrivò a mezzanotte e fu super emozionante, così come tutto quello che ne è seguito fino ai festeggiamenti.
(foto Masgalano)

Nella vita di tutti c'è un prima e un dopo, un giorno,

una stagione che ha fatto da spartiacque. Qual è il tuo? Per me lo spartiacque di riferimento è la vittoria del Montone nel 2012. Quando ricordo un fatto, mi chiedo sempre se è accaduto prima o dopo il Palio vinto.

La prima cosa che fai al mattino?

Se sono a casa, faccio colazione e poi una corsetta. Non faccio alimentazione da atleta e nemmeno ci penso. Mangiare e bere è una delle cose più belle della vita insieme a viaggiare.

Quali sono le tue priorità?

Amicizia, serenità, viaggiare, correre.

La tua serie preferita?

Grace's anatomy

Qual è il tuo capo di abbigliamento di cui non puoi fare a meno? Le scarpe da ginnastica. Ne avrò circa 15 paia, tutte da running, perché le compro per allenamento e dopo le metto come normale capo di abbigliamento.

Ce n'è qualcuna rosa?

Sì quelle della maratona! Le vado a prendere. Eccole...



Simona, sempre con il sorriso, in equilibrio tra vita e lavoro, attenta agli altri e con una parola per tutti: in una sola ora di intervista ha ricevuto 3 chiamate telefoniche, due dalla figlia e una dalla mamma. Stanno nel frattempo arrivando i due cani di Giada, alla loro terza uscita, e, subito, con attenzione ripone, dentro la sua cuccia, il gatto rosso in camera.



I giorni 7-8-9 novembre sono stati caratterizzati dalla rassegna “Diccelo!”, tradizionale gioco a quiz sul Palio e Siena organizzato dalla Contrada del Drago. Oltre ai veterani Mattia, Giacomo, Niccolò, Duccio, Jacopo e Daniele, la nostra squadra ha visto l'esordio del giovanissimo Antonio, segno di quanto il gioco appassioni e diverta senza limiti di età: attraverso le domande, specie paliesche, è impossibile non riaccendere ricordi ed il pubblico presente, non solo dragaioli, lo ha dimostrato. La “panchina lunga” ci ha permesso di essere competitivi per ogni tipologia di round ed inoltre c'era quello stimolo in più di ritornare al successo dopo la scorsa vittoria del Nicchio. Proprio il Nicchio è stato sorteggiato nella nostra eliminatoria con la Lupa: girone superato di slancio, non temendo nessuno sul fronte paliesco, anche grazie alle risposte sugli scorcì di Siena (specie una terrazza di Piazza della Posta...). Nella serata conclusiva, per raggiungere il gioco finale eravamo coinvolti in un girone con Tartuca, Bruco e Lupa: di nuovo dominanti tra foto di Siena e possedimenti della fu Repubblica di Siena (facile indovinare Pienza, meno facile un campo vicino Cuna); come sempre ferrati su mosse, cavalli e fantini (ricordavate Amore montato da Cittino? Beh, io no, meno male Mattia sì, n.d.a.). La Finalissima contro il Bruco consisteva in una sfida, tipo “calci di rigore”, in cui alternandosi, andavano ricostruite a ritroso nel tempo tutte le accoppiate del Drago:

parte quindi dal 2023 una full immersion di nomi, tra Soave, Mausy, Musino e Bambola, per arrivare perfino all'accoppiata L'Argentino-Teseo II (secondo, ben specificato da Duccio). I tre errori del Bruco (a fronte degli zero nostri) ci consegnano l'ambita vittoria.

Un plauso va a tutti i partecipanti, Bruco, Chiocciola, Giraffa, Lupa, Nicchio, Pantera, Selva, Tartuca e Valdimontone, che con il sorriso si sono sfidati a colpi di domande quasi impossibili.

Un ringraziamento ed un saluto vanno alla Contrada del Drago, per l'organizzazione, l'accoglienza e le piacevoli serate trascorse.

W IL MONTONE



RIFLESSIONI

di Giovanella Pacini

UN ABBRACCIO CHE NON CONOSCE SOLITUDINE

Quando si avvicina il Natale, Siena si illumina e si prepara a celebrare la bellezza della comunità, ma è all'interno della nostra Contrada, più che nelle piazze o lungo le strade, che questa bellezza trova la sua forma più autentica. È qui, nei nostri locali, negli spazi che sanno di storie e di incontri, che il Natale si trasforma in qualcosa di intimo, un abbraccio profondo che ci ricorda il valore dell'appar-

tenenza e della condivisione.

Varcare il portone di Società, in queste giornate sferzate da un vento tagliente, è come trovare un rifugio; chiunque incontri è lì per ascoltarti, per offrirti un frammento della propria vita e accogliere un pezzo della tua. Non importa se porti con te il peso di un anno difficile o la nostalgia di persone lontane. Qui ogni parola, ogni sguardo, ogni sorriso raccontano che non sei solo.

Il Natale è un momento in cui le distanze si annulla-



no e anche gli spazi della quotidianità si fanno carichi di un calore che non conosce freddo. Ci si siede accanto, in silenzio o in dialogo, con lo sguardo rivolto non tanto all'esteriorità delle cose, quanto all'essenza profonda dell'altro. Ogni piccolo gesto, ogni parola semplice, ogni risata e ogni silenzio diventano un legame invisibile, un filo sottile che unisce le anime di chi è lì, senza che sia necessario dire altro. Ognuno ritrova un angolo di sé, una pace che fuori è difficile da trovare; per qualcuno è l'occasione di condividere un dolore rimasto nascosto, per altri è il conforto di sapere che c'è chi ti riconosce davvero, che sa leggere le pieghe della tua vita anche senza parlare. Sono momenti che danno forza, che restituiscono il senso della bellezza delle piccole cose, un senso di appartenenza che non si dissolve mai, nemmeno quando le porte si richiudono e il mondo riprende la sua corsa.

Non importa quanto tempo sia passato dall'ultima volta che hai varcato la soglia; quando torni, tutto sembra esattamente com'era. Il calore umano che ti accoglie è come una fiamma viva, capace di sciogliere ogni distanza. È un senso di appartenenza che va oltre il tempo, la certezza che ci sarà sempre qualcuno al tuo fianco, pronto a condividere il peso dei giorni e la gioia di esserci. Come in famiglia, ogni rancore si stempera e si dissolve, le incomprensioni e i piccoli screzi si sciolgono, spazzati via dal ricordo

vivo di quel legame che ci unisce. Le ferite si rimarginano con il calore di uno sguardo complice, le distanze si annullano in un abbraccio.

Le contrade non sono solo frammenti di una città o simboli di antiche rivalità, sono luoghi di un legame profondo, di un'umanità che non conosce età, che non fa distinzione tra sconosciuti e amici. Qui ogni cuore batte all'unisono con quello degli altri, e questo battito comune diventa un antidoto contro la solitudine. A Natale, questo legame si fa ancora più intenso, ancora più tangibile. Ogni persona diventa parte di un mosaico più grande, dove nessuno è lasciato ai margini, dove ogni storia è un pezzo essenziale di una narrazione collettiva. È un ricordo che resta dentro, che insegna il valore dell'altro, la bellezza di un gesto d'affetto senza domande. Vivere così il Natale è capire, nel profondo, quanto sia importante aprire il proprio cuore e accogliere, anche nei giorni in cui tutto sembra più fragile. È trovare una seconda famiglia a cui tornare, ogni volta, e scoprire che, ovunque tu sia, c'è sempre qualcuno che ti aspetta, pronto a condividere il silenzio o a donarti un sorriso.

Il Natale, vissuto così, è lezione di vita, un ricordo di ciò che conta davvero, un amore senza condizioni, un calore che resta: un abbraccio che non conosce solitudine.

GLI AUGURI DI PADRE PAOLO

Col 1° dicembre, Sant'Ansano, è iniziato il nuovo anno contradaiole. Ci proiettiamo già verso il 2025 per la festa titolare ad aprile e i pali d'estate. Ma le tante luci che brillano e addobbano le nostre strade e le nostre case ci fanno pensare anche al Natale che si avvicina.

Come cristiani il 25 dicembre ricordiamo la nascita di Gesù. Il Signore. La continuiamo a ricordare, anche se è avvenuta da più di duemila anni, perché crediamo, come cristiani, che Gesù, il risorto che ha vinto la morte, è sempre e per sempre vivo come nostro Signore.

L'immagine della Madonna del Buon Consiglio, nostra patrona, ce lo mostra in braccio a lei. Lei nel gesto dello sguardo sembra dirci che lui è importante per noi. Lui, nel gesto dello sguardo, sembra ricor-

darci che anche Lei è importante per noi. Entrambi vogliono coinvolgerci coi loro sguardi e farci sentire come parte di una stessa famiglia, del loro volersi bene e cercare sempre il bene.

Il Natale può essere l'occasione per riaffermare che ci sentiamo parte di una stessa realtà, quella contradaiola, nella quale vogliamo e possiamo impegnarci per cercare sempre il bene l'uno dell'altro. Possiamo ricordare quanto già abbiamo sperimentato di bene e riaffermare che la protezione e l'attenzione della Madonna nei nostri confronti per il nostro bene ci sono stati e continueranno ad esserci, sia quando le luci brillano, sia quando le ombre le offuscano.

Buon Natale Padre Paolo



“La contrada è sempre presente nei momenti importanti della vita di tutti noi”, “La contrada non ti lascia solo”, “Non esistono differenze” erano frasi che amavi utilizzare per descrivere ad amici non senesi il valore della tua contrada.

Il Montone è stata per te una grande famiglia; ne apprezzavi i valori di solidarietà ed umanità. Amavi la vita e ti piaceva scherzare con tutti.

Ricordavi sempre con stima e gratitudine il priore Silvano Farnetani e Lello Brogi che ti avevano aiutata ad inserirti, nel momento per te più difficile, in cui eri rimasta sola, con noi figlie piccole. Nella contrada avevi trovato amicizia, sostegno e la possibilità di mettere al servizio la tua variegata personalità e le tue doti umane.

Amica intima, fin dall’infanzia, di Annamaria Befani, sempre di appoggio l’una all’altra, ne condividevi le confidenze di prima donna capitana degli anni ‘80 e conservavi con affetto una collana con il simbolo del Montone che lei ti aveva regalato, in segno della vostra grande amicizia.

Citavi spesso Senio Bruschelli per i suoi insegnamenti; durante la tua esperienza di seggio avevi rappresentato per diversi anni presso le altre contrade le donne del Montone, maturando ovunque rapporti di amicizia e stima, rimanendo ferma e orgogliosa della specificità della nostre scelte. Ti piacevano le Meravigliose, la voce di Mario Bari, la cucina di Iva, scherzavi con Lucianino, stimavi tantissimo Graziella.

Ti piaceva ritrovarti con le tue amiche in società le sere d'estate per giocare a burraco o a fare due chiacchiere e ci tenevi ad esserci. Eri grata a Giovanni e a Lia che ti davano uno strappo. Provavi interesse per le persone e ti divertivi con tutti.

Grazie per la passione per la contrada e per la vita che ci hai trasmesso e che hai avuto fino all'ultimo.

Sei sempre stata la nostra roccia.

Porteremo nel cuore l'immagine dolcissima di te mamma, che guardavi felice, con il tuo fazzoletto al collo in questa ultima primavera, sfilare il Montone per la festa titolare alle Logge del Papa.

Con amore, le tue figlie
Marta e Roberta



Alessandra Chiantini Bonelli

Consigliere di Seggio biennio
1990-1991

Consigliere di Seggio biennio
1992-1993

Consigliere di Seggio biennio
1996-1997

Consigliere di Seggio biennio
1998-1999

Consigliere di Seggio biennio
2000-2001



SONO NATI

Tommaso Bigliazzi
Matteo Donati
Alexey Kukwa Bruttini
Tea Ferrari Ferrini

CI HANNO LASCIATO

Alessandra Chiantini Bonelli

Direttore Responsabile

Gabriele Voltolini

Redazione Giornalino

Coordinatore: Monica Ciabatti

Paolo Belardi
Roberta Bonelli
Paolo Brogini
Lavinia Lenti
Giovannella Pacini
Tiziana Petreni
Benedetta Pieri
Niccolò Ricci

**Copertina:**

foto di Simone Giuggioli e Giacomo Nerozzi

Immagini

Mauro Agnesoni
Andrea Lensini
Nicolò Ricci
Archivio di Valdimontone

Impaginazione:

Lorenzo Soligo
Tommaso Soligo
Simone Stanghellini

Stampa:

Tipolitografia San Giovanni

un ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato
a questo numero di Pochi ma Boni:

in ordine di stampa:

Jacopo Ciacci e Filippo Balestrazzi
Tutto il Consiglio di Società
Jacopo Ciacci, Leonida Menzocchi e Andrea Paganini
Roberto Barbagli e l'archivio della Contrada della Torre
Luca Venturi
Gabriele Maccianti
Leonardo Scelfo
Enrico Gabbrielli
Marisa Viviani
Grazia Burroni
Simona Gorelli
Jacopo Monciatti
Padre Paolo

